

## Strumenti e ricerche

---

### IL CORPO MALATO DEL LEADER. DI UNA BREVE MALATTIA DELL'ON. BETTINO CRAXI

di Enrico Pozzi <sup>1</sup>

#### 1. Premessa

Il 4 gennaio 1990, l'on. Bettino Craxi, leader del Psi, viene ricoverato in circostanze misteriose all'ospedale San Raffaele di Milano. Vi rimarrà fino al 13 gennaio. Questa ricerca si propone di ricostruire la rappresentazione che la stampa ha dato di questo evento. Essa si inserisce in una indagine più ampia sul *corpo* dei leader politici, visto attraverso lo stato-limite della loro malattia e morte, che ci condurrà dalle malattie di Reagan alle vicende del corpo di Aldo Moro, dalle morti di Franco, Tito e Pio XII alla detronizzazione di Ceausescu.

Il nostro obiettivo generale è lo studio dei destini del «corpo del Re» nell'ambito di società che si vogliono «disincantate» e dominate dalla razionalità burocratica nelle sue forme politiche. Obiettivo specifico è invece il tentativo di identificare a) alcune rappresentazioni profonde del vincolo sociale, e del vincolo politico quale sua variante, b) i problemi connessi alla rappresentabilità del sociale come «res sine materia», e alle strategie cognitive cui essa costringe gli attori sociali. L'indagine si fonda su due assunti: la personalizzazione delle rappresentazioni del potere politico nelle società industriali avanzate, il ruolo centrale che questa personalizzazione non può non attribuire al *corpo* dei leader. Esaminiamoli brevemente.

#### 1. La personalizzazione della leadership politica

Ovunque si guardi, non c'è sistema politico che *non si presenti* con una forte personalizzazione della sua leadership. Questa omogeneità formale rimanda a realtà sociali e politiche assai disomogenee, in cui la

---

<sup>1</sup> Ricercatore confermato presso la Facoltà di sociologia dell'Università di Roma «La Sapienza»; psicoanalista (Società Psicoanalitica Italiana).

personalizzazione sembra svolgere funzioni e tradursi in processi molto diversificati<sup>2</sup>. Il fenomeno coinvolge in modo massiccio anche i sistemi politici che, più di altri, avrebbero dovuto contenere in se stessi degli antidoti strutturali: le democrazie parlamentari pluripartitiche, i regimi con partito unico portatore di un carisma istituzionale.

La brevità di queste note non consente la ricostruzione del dibattito intorno a quella che è stata definita la «tendenza alla personalizzazione del potere» (cfr. Cavalli, 1987; Aa.Vv., 1987; Aa.Vv., 1964). Al di là di un dubbio di fondo sul termine «tendenza» - è *mai* esistito un potere politico non percepito prevalentemente in forma incarnata? - ci pare che le ipotesi correnti su questa «personalizzazione» ruotino intorno a due linee guida:

- a. il potenziale collegamento tra rappresentazioni personalizzate del potere politico e mutamento sociale. Che si tratti di «crisi», di «anomia», di «situazione straordinaria», oppure di «irrigidimento oligarchico» o di «ristagno politico», la personalizzazione è collegata spesso dai suoi vari interpreti alla impossibilità del mutamento, oppure alla fase fluida del passaggio di un sistema sociale verso una diversa configurazione di alcuni suoi aspetti fondamentali. Nel primo caso il potere politico «personalizzato» sembrerebbe riattivare la dinamica sociale e politica, nel secondo parrebbe coagularla e ritradurla verso un esito definito che metta fine al panico anomico. Anche quando questa personalizzazione si routinizza nelle forme della «democrazia plebiscitaria» weberiana, l'accento distintivo degli interpreti più autorevoli rimane sulle sue capacità mutative, contrapposte allo stallo decisionale e operativo della «führerlose Demokratie».
- b. il collegamento tra questa personalizzazione e il processo di spettacolarizzazione della politica provocato dal ruolo crescente di alcuni media nella comunicazione tra sistema politico e società civile (cfr. Statera, 1986, 1987b; Pasquino 1987). Le caratteristiche

---

<sup>2</sup> Un primo esempio sta nella distinzione, avanzata già da Mabileau nel 1964, tra «personalizzazione del potere» (la sua concentrazione oggettiva in una persona) e «personificazione del potere» (la sua «incarnazione» soggettiva in una persona da parte di un gruppo sociale più o meno esteso). Non possiamo soffermarci qui sulla dialettica tra queste due modalità di personalizzazione nei diversi sistemi politici. Cercheremo di mostrare nel corso di questo lavoro che a) questa distinzione non è particolarmente convincente; b) ma prefigura una scissione nella immagine pubblica del potere che corrisponde a necessità importanti del potere stesso (il «potere simulacro» vs il «potere reale», variante moderna dei «due corpi del Re»). Cfr. A. Mabileau, 1964, «La Personnalisation du pouvoir et ses problèmes», in *La Personnalisation du Pouvoir*, Paris, Puf, pp. 11-49.

specifiche del linguaggio dei media visivi - e in particolare la loro inevitabile tendenza a rappresentare le dinamiche politiche attraverso drammaturgie personali - avrebbero disseminato il processo della personalizzazione a tutti i livelli del rapporto tra la classe politica e il sistema sociale, legittimandolo e trasformandolo in paradigma di percezione della politica.

Non è possibile entrare qui in una valutazione di queste due ipotesi. Va detto che soprattutto l'enfasi sulla spettacolarizzazione lascia dubbiosi. Ogni sistema politico si è scontrato con il problema di raffigurare se stesso. Non siamo certi che, qualitativamente e quantitativamente (in proporzione alla estensione della società civile toccata in modo diretto dalla rappresentazione della politica), il carattere personalizzato della politica negli ultimi decenni sia a) più accentuato che in altri contesti sociali o epoche storiche, e b) l'effetto della presenza capillare dei media visivi. Un certo disinteresse della sociologia verso l'analisi storica ha impedito finora di verificare empiricamente l'ipotesi della personalizzazione crescente. Tracce di formalismo hanno talvolta frenato l'intuizione che identità formali - la personalizzazione - coprono spesso differenze sostanziali di strutture e funzioni latenti della rappresentazione.

Ci pare piuttosto che sia la domanda sociale di rappresentazioni personalizzate delle dinamiche politiche a determinare per buona parte la *forma* delle raffigurazioni del potere, così come *ora* si manifestano *anche* attraverso i media. Questo spostamento dalla natura della rappresentazione alla retrostante domanda sociale implica una metaipotesi. La personalizzazione del processo politico può esser vista come una procedura di semplificazione cognitiva della complessità sociale e politica, e il leader come un riduttore di questa complessità (cfr. Luhmann, 1973). Nelle situazioni di stallo, la società civile si esprime in un sistema politico caratterizzato da un gioco a somma zero e dai veti incrociati di sistemi complessi di *countervailing powers*: l'attore sociale percepisce la situazione come un intreccio complicato di contrappesi, di cui non riesce a visualizzare internamente una configurazione globale. Messo di fronte alla complessità di un sociale dinamicamente immobile, perde la capacità di ritotalizzarlo per se stesso come sistema globale. Allo stesso modo, la situazione anomica del mutamento in corso mette l'attore sociale di fronte ad un sistema «fluido», privo di centro e di confini chiari, proteso verso un nuovo stato di equilibrio di cui non si intravedono ancora i contorni, i contenuti, le intelaiature e i valori-guida. Il vecchio sistema quasi non esiste più, e il nuovo non è ancora pienamente pensabile come

configurazione relativamente compiuta e dotata di senso. Non diverso è l'impatto della struttura dei media: la relativa scarsità delle informazioni e il loro raggio limitato proteggevano l'attore sociale dalla complessità dell'ambiente. Ma il «villaggio globale» espande illimitatamente l'ambiente cui l'attore sociale si vede esposto, e fa convergere verso di lui una quantità e qualità di informazioni tale da non potere essere elaborata sul piano cognitivo e tollerata sul piano del vissuto e del senso.

In tutti e tre i casi, la personalizzazione della leadership politica consente di ripristinare la conoscibilità dell'ambiente da parte degli attori sociali. Se la miriade di micro-forze che impediscono il mutamento in un sistema in stallo viene ricondotta all'intergioco di alcuni leader, ne consegue una drastica semplificazione cognitiva che consente di pensare il mutamento e l'azione. Se la confusione fluida dello stato nascente stenta a condensarsi in una nuova costellazione di significati e in un progetto unificante, la personalizzazione riduce in modo brutale le scelte disponibili; il balbettio polisemico e policentrico della transizione si contrae nel discorso necessariamente unitario e nel progetto monocentrico del leader carismatico (l'idea fissa). Se l'eccesso non elaborabile delle informazioni rende intollerabilmente complesso l'ambiente, una drammaturgia personalizzata filtra questo eccesso e lo converte nelle dinamiche rappresentabili dell'interazione tra alcuni leader: così il *caos* planetario può essere ridotto ad un incontro tra Gorbaciov e Bush, e riportato al *cosmos*.

In sintesi, la personalizzazione della leadership politica opera una riduzione della complessità cognitiva dell'ambiente per l'attore sociale, che si presenta come: a) riduzione dell'estremamente molteplice al quasi semplice (o addirittura all'uno, nel caso del grande leader carismatico); b) riduzione del pluridimensionale e del polisemico allo psicologico (le variabili sociologiche, storiche, economiche, politiche, ecc. vengono riassorbite nelle *personalità* dei leader che dovranno effettuare le scelte); c) riduzione di ciò che non può essere compreso (to comprehend) a ciò che è comprensibile per empatia anche da parte di un singolo attore sociale: l'impensabilità del sistema ricondotto alla pensabilità di un organismo individuale; ma anche, come corollario, la capacità del sistema di agire sul suo ambiente (e su se stesso) ricondotta alla capacità che un singolo attore sociale ha di agire sul suo ambiente primario. La riduzione della complessità delegata al processo di personalizzazione rende pensabile e possibile quell'operazione iperselettiva e sempre semplicistica che è l'*azione*.

### 3. Il corpo del leader

«Personalizzazione della leadership» significa che il leader ha un *corpo*. L'antropologia politica e l'etnologia lo sanno da sempre, la sociologia sembra ignorarlo (malgrado la «fisicità» della descrizione weberiana del capo carismatico). D'altra parte la sociologia non ha dimestichezza con i corpi: ne percepisce con diffidenza la natura di «fatti sociali totali» (Mauss), che fanno saltare i confini tra i quadri concettuali delle varie scienze sociali e tra le loro corporazioni, vi sente con inquietudine la presenza dell'individuale e la sua impotenza epistemologica ad affrontarlo, si vede risospinta verso una prospettiva euristica - quella dell'attore sociale - marginate nelle categorie attuali della disciplina. I balbettii assai rozzi che alcuni definiscono «sociologia del corpo» non aiutano certo a superare queste difficoltà profonde. Messa di fronte all'evidenza del *corpo* del leader, la sociologia si costringe a non vederlo.

Questo corpo in quanto *costrutto sociale* può esser letto a due livelli:

- a. il livello delle funzioni politiche e sociali di cui il leader è portatore e rappresentante in quanto persona nell'ambito di un determinato sistema di potere. In questo caso il corpo è solo il supporto fisico - tanto indispensabile quanto euristicamente residuale - di quelle funzioni, la *res extensa* di un ruolo: ad es. il capo politico che incarna una determinata strategia nell'ambito delle dinamiche politiche e/o della loro spettacolarizzazione da parte dei media.
- b. il livello delle funzioni latenti ancorate alla natura *carnale* del corpo del leader, ovvero le funzioni specifiche che gli derivano dall'essere *corpo*.

La ricerca si colloca a questo secondo livello. Nella sua prospettiva, il corpo del leader, inteso come corpo in senso stretto, ha a che fare da un lato con le rappresentazioni sociali profonde del vincolo politico in quanto variante del vincolo sociale; dall'altro, con gli aspetti primari e profondi del consenso come fatto psicosociale. L'interesse euristico del corpo del «sovrano» sta nel suo porsi come sintesi attiva e unitaria della *rappresentazione del vincolo politico* e del *consenso* a questo vincolo. Nella ipotesi di base, il corpo del capo coniuga l'una e l'altro in una costruzione sociale incarnata che trae forza e potere legittimante appunto dalla sua qualità corporea, e che su questo suo esser corpo fonda aspetti cruciali della sua capacità di agire come decisivo *riduttore della complessità* sociale.

La lettura del corpo del leader come costruzione sociale nasce dall'incrocio di due modelli estranei alla tradizione sociologica, i «king's

two bodies» di E. Kantorowicz, e le ipotesi elaborate dalla psicoanalisi. I limiti di questo scritto impongono di presentarli con una brevità che non rende giustizia alla loro ricchezza euristica.

#### 4. I due corpi del Re

Il modello dei «due corpi del re» ricostruito - sarebbe più corretto dire: reinventato - da Kantorowicz (1957; cfr. anche Bertelli, 1990; Pozzi, 1990) ha trovato la sua espressione più compiuta in un parere giuridico redatto dai legali della Corona nel quarto anno del Regno di Elisabetta I d'Inghilterra:

... that by the Common Law no Act which the King does as a King, shall be defeated by his Nonage. For the King has in him two Bodies, viz., a Body natural and a Body politic. His Body natural (if it be considered in itself) is a Body mortal, subject to all Infirmities that come by Nature or Accident, to the Imbecility of Infancy or old Age, and to the like Defects that happen to the natural Bodies of other People. But his Body politic is a Body that cannot be seen or handled, consisting of Policy and Government, and constituted for the Direction of the People, and the Management of the public weal, and this Body is utterly devoid of Infancy, and old Age, and other natural Defects and Imbecilities, which the Body natural is subject to, and for this Cause, what the King does in his Body politic, cannot be invalidated or frustrated by any Disability in his natural Body (Plowden 1816, 212a, cit. in Kantorowicz, 1957, p. 7).

Questo parere rappresenta un tentativo elaborato di risposta ai problemi della transizione del potere «incarnato» sia carismatico che tradizionale. Attribuendo esplicitamente al sovrano una *natura geminata*, il modello dei due corpi tenta una operazione complessa. Da un lato esso consacra il corpo fisico del re, facendone la manifestazione incarnata del corpo sociale: il corpo naturale e il corpo politico coincidono nello stesso involucro fisico, le proprietà del secondo tendono a trasmettersi al primo, e in particolare il suo *character angelicus*; il corpo naturale del re non è un corpo qualsiasi, ma viene investito dal carattere astratto, perfetto e sottratto al tempo del corpo politico; in questo sta tra l'altro il fondamento «sacro» (durkheimianamente sacro) della capacità taumaturgica dei Re, che Bloch aveva indagato senza chiedersene i meccanismi psicosociali: il vero agente consacrante del Re è il «corpo sociale». Ma al tempo stesso il corpo puro e semplice del re non coincide con il suo corpo politico, le vicissitudini del secondo non riguardano il primo; al corpo naturale del

sovrano può accadere qualsiasi cosa – la malattia, la morte, il regicidio – senza che questo intacchi in alcun modo la sua parte «angelica», il suo corpo politico. Il corpo del re riassume in sé il corpo della nazione, ma le sorti del corpo del re non coinvolgono direttamente in modo simmetrico quelle della nazione. Il re può ammalarsi e morire, il Re non si ammala e non muore.

La soluzione è elegante: consacra il corpo del sovrano, ma salva la sovranità dalle vicissitudini di un corpo; condensa l'intera società nel corpo del sovrano in quanto corpo politico e naturale, ma protegge questa società da una identificazione totale con il corpo del sovrano che la esporrebbe ad ammalarsi delle sue malattie, a morire della sua morte.

In un successivo capitolo, Kantorowicz (1957, pp. 385-401) allude a due rappresentazioni sorprendenti della Monarchia: il Re come ermafrodito e come Fenice. Proviamo a reinterpretarle. In quanto unità di contrari, l'ermafrodito diventa la forma vivente della *persona mixta o persona geminata*, ovvero della grande area giuridica nel cui ambito si colloca la concettualizzazione dei due corpi del re. Come l'ermafrodito ha un corpo femminile e un corpo maschile, così il Re ha un corpo politico e un corpo naturale, dalle proprietà antitetiche, ma coesistenti nella stessa persona. «Ex duobus extremis fit unio». Sintesi vivente degli opposti, l'ermafrodito comprende in sé tutto quanto si situa nel continuum maschio-femmina, ovvero ogni possibile forma di esistenza. Allo stesso modo, il corpo politico del Re, appunto in quanto è anche la necessaria unità del suo corpo naturale, risolve in sé la infinita gamma di differenze individuali che costituiscono l'aggregato umano di cui quel re è Re. L'ermafrodito esprime il paradosso di un ente indifferenziato che trova la sua identità in questa indifferenziazione. Ma questo è anche il paradosso del sociale, sempre unico nella sua sintesi indifferenziata di infinite differenziazioni di individui. Nella nostra interpretazione, lo «ermafrodito» è «figura» pre-gna della realtà impossibile eppure reale che è ogni società, e di cui la dialettica dei due corpi del Re è chiamata a risolvere il paradosso costitutivo.

La Fenice aggiunge ulteriori elementi. Kantorowicz esplora il tema della Fenice nella tradizione giuridica italiana a partire da una affermazione di Baldo: «Est autem phoenix avis unica singularissima, in qua totem genus servantur in individuo».

Evidently, Baldus had a clear analogy in mind. To him the Phoenix represented one of the rare cases in which the individual was at once the whole existing species so that indeed species and individual coincided. The species, of course, was immortal; the individual, mortal. The imaginary bird therefore disclosed a duality: it was at once Phoenix and Phoenix-kind, mortal as an individual, though immortal

too, because it was the whole kind. It was at once individual and collective, because the whole species reproduced no more than a single specimen at a time (Kantorowicz, 1957, p. 390).

Come l'ermafrodito, la Fenice sintetizza in sé la singolarità e l'universalità: identica in questo ad ogni concreta società, fatta di individui eppure «una», singolare eppure universale (il «mondo») per i suoi membri. Ma identica anche al rapporto dinamico tra i due corpi del Re, l'uno singolare e mortale, l'altro collettivo e immortale. La Fenice aggiunge alla metafora dell'ermafrodito l'elemento del *tempo*. La sua perenne morte e rinascita sintetizza un'altra dimensione del paradosso delle formazioni sociali: esse muoiono di continuo nei loro singoli membri, eppure di continuo rinascono identiche a se stesse da queste loro morti. In un saggio celebre, il sociologo tedesco G. Simmel si è chiesto alla fine del secolo scorso «comment les formes sociales se maintiennent-elles?». Lo stesso stupore di fronte alla riproduzione del sociale e della società è stato convogliato dalla tradizione giuridica italiana del Medio Evo nel simbolo della Fenice. Il re che muore e non muore si esprime nella Fenice che muore generando di nuovo se stessa: al tempo stesso padre, madre e figlia di se stessa.

Ritroviamo l'ermafrodito, ma nell'ambito di una rappresentazione delle regole di trasformazione della società attraverso la metafora delle metamorfosi della Fenice. Lo stupore del pensiero giuridico di fronte alla capacità che il sociale ha di morire senza morire e di riprodursi identico a se stesso nel proprio morire raggiunge lo stupore dei padri fondatori della sociologia di fronte al mutamento sociale. Esso ci consente di intuire un problema più generale. Quando la tradizione giuridica di alcuni paesi europei elabora il tema dei due corpi del re, non sta solo proponendo e codificando una elegante soluzione ai dilemmi della continuità del potere e dell'ordine statale nelle società con forme di dominio carismatico-tradizionali (Weber). In realtà essa si sta confrontando con le questioni centrali di una rappresentazione e di una conoscenza scientifica delle formazioni sociali. Nell'ermafrodito, nella Fenice, e meglio ancora nei due corpi del re, questa tradizione giuridica prefigura la possibilità di render conto dei paradossi centrali della conoscenza sociologica: il rapporto tra individuo e società, il carattere al tempo stesso particolare e generale di ogni formazione sociale (contemporaneamente specie e individuo), la capacità che il sociale ha di permanere identico pur nella continua morte delle sue parti, le forme della sua trasformazione, e infine la pensabilità stessa della società come ente unico concreto/astratto a partire dal coacervo di singoli individui concreti e differenziati. Il duplice corpo del re condensa la concretezza

storico-sociale dell'individuum (quella società concreta con quegli individui concreti che la compongono) con la capacità di una rappresentazione astratta a) di quella stessa società come finzione concettuale, b) delle sue invisibili strutture, che sfuggono alla osservazione empirica eppure esistono, agiscono e garantiscono la coesione e la continuità. I due corpi del re appaiono in questa prospettiva come un marchingegno euristico al servizio del tentativo di rendere conto dei paradossi costitutivi del sociale. Essi danno visibilità all'invisibilità del vincolo sociale (Kantorowicz, 1957, p. 5).

In sintesi, il modello di Kantorowicz:

- a. restituisce al «sovrano» la pienezza carnale del suo corpo naturale nel suo intreccio necessario col suo corpo politico, e come funzione politica;
- b. delinea i due corpi del re, nella loro dinamica incrociata, come una rappresentazione incarnata del sociale come *res sine materia*, e dunque come un concreto strumento sociale di raffigurazione e pensabilità del vincolo sociale stesso da parte dei suoi attori; dunque ancora, come condizione cognitiva della sua esistenza;
- c. identifica la *metonimia* come il tropo di questa raffigurazione: attraverso il suo intreccio con il *Body Politic*, il *Body Natural* del sovrano sussume in sé, pressoché concretamente, i corpi dei suoi sudditi, e li unifica nella necessaria unità della sua persona fisica, «naturalizzando» in chiave antigiusnaturalistica il vincolo sociale e il vincolo politico (il modello del celebre frontespizio della prima edizione del Leviatano, con il sovrano fatto non dai, ma *dei suoi* sudditi).

## 5. L'approccio psicoanalitico

Un altro contributo fondamentale alla comprensione *sociologica* del corpo del leader viene dalla riflessione psicoanalitica sul rapporto capo-folla. Anche in questo caso la brevità degli accenni che seguono non rende giustizia alla complessità del modello, di cui tralascieremo aspetti essenziali.

Il punto d'avvio è naturalmente il Freud di *Massenpsychologie und Ich-Analyse*. Scritta tra il 1920 e il 1921, nel pieno della crisi sociale del dopo-guerra e della «vaterlos Gesellschaft» mitteleuropea, l'opera è il primo tentativo complesso di individuare le componenti psicologiche profonde del legame tra la folla e il capo.

Freud sceglie come punto di partenza della sua riflessione la

situazione più inspiegabile: non il gruppo coeso da tempo e che ha già strutturato un suo rapporto stabile con un capo, ma la folla, cioè il coacervo casuale di individui che si trova improvvisamente ad agire «come un solo uomo» in circostanze determinate. Cosa porta individui che non si conoscono a «sprofondare nell'omogeneo» di un comportamento collettivo unanime, coerente, emotivamente intenso e accompagnato da una sensazione temporanea ma intensa di unità e di affratellamento? Sulle orme di Le Bon, la risposta di Freud è prevedibile: è il capo che costituisce, «inventa», la folla. Ma in che modo? Attraverso la identificazione verticale dei singoli membri della folla con il capo assunto a Ideale dell'Io, ovvero come la concretizzazione e l'inveramento di ciò che ciascuno di loro avrebbe voluto essere. Questo Ideale dell'Io può avere contenuti relativamente diversi per ciascuno degli individui che compongono la folla. Tuttavia, poiché è rappresentato fisicamente sempre dallo stesso corpo e dalla stessa persona, questo capo-Ideale dell'Io è comune a tutti i membri della folla, e li accomuna. Uno stesso oggetto di identificazione e di amore crea nella folla legami orizzontali che passano attraverso i legami verticali di ciascuno con il capo. Il capo è il garante e il tramite della coesione orizzontale del gruppo. Il vincolo sociale e il vincolo politico si confondono.

Nel modello freudiano del 1921, l'identificazione avviene attraverso un processo di introiezione. Il capo può divenire l'Ideale dell'Io di ciascun seguace appunto perché i singoli seguaci introiettano il capo e lo collocano al posto del loro Ideale dell'Io nella struttura della loro personalità. In altri termini il legame tra capo e seguace è di tipo *metonimico*: il capo è contenuto in ciascuno dei membri del gruppo, e questo contenuto comune a tutti costituisce il denominatore del loro affratellamento nel «noi» della folla.

Sarebbe un errore considerare questa metonimia una figura retorica. Il pensiero concreto dell'inconscio non conosce il *come se*. L'identificazione introiettiva psicologica è percepita come l'introiezione concreta del corpo di colui con il quale ci si identifica: una parte del suo corpo viene incorporata fisicamente in noi a rappresentare la totalità del corpo-persona oggetto della identificazione. Non a caso, la metafora privilegiata di questa identificazione è in Freud il *divoramento*, l'atto metonimico per eccellenza (cfr. Freud, 1977, p. 293). La forma psicosociale profonda del vincolo politico e sociale lo restituisce a dinamiche carnali e a vicende di corpi.

Plasmato dal clima ideologico degli inizi del secolo e della crisi post bellica, il modello freudiano fa del «capo» il motore e il contenuto del

sociale. Per la sua revisione, occorreranno trent'anni, una immane tragedia collettiva sotto il sole nero del carisma, e una complessa evoluzione del pensiero psicoanalitico legata soprattutto ai contributi di Melanie Klein e della sua scuola. Nel 1952, W. Bion pubblica un breve saggio che al tempo stesso mantiene e capovolge l'ipotesi freudiana (cfr. Bion, 1952). Al centro del rapporto leader-gruppo non sta più l'identificazione introiettiva, ma l'identificazione proiettiva, ovvero un processo psichico arcaico che consente ad A di identificarsi con B non perché ha «divorato» una parte di B, ma perché ha proiettato in B una parte sua che gli consente di «sentirsi» B e di fantasticare di tenerlo sotto controllo dall'interno. Il processo è ancora metonimico, ma di segno inverso.

Le conseguenze teoriche sono dirompenti. Il leader di un gruppo non è più l'oggetto comune introiettato da tutti i membri, ma un contenitore *riempito* dalle proiezioni degli individui che cercano di diventare gruppo. Non è più l'individuo più potente e libero, il «superuomo» di cui gli altri si nutrono, ma l'individuo più malato e vuoto, dunque il più propenso ad accogliere le proiezioni degli altri e a lasciarsene colmare. Il «capo» di Freud costituiva il gruppo e lo rendeva possibile. Il leader di Bion è costituito dal gruppo, che lo inventa e lo usa per consentirsi di nascere e di vivere. Il carisma del «capo» freudiano (e weberiano) si effonde nel gruppo e gli dà vita; il carisma del leader bioniano non è altro che l'insieme delle proiezioni che il gruppo compie sul suo capo: esso non fonda, ma *rispecchia* la forza coesiva potenziale dell'aggregato che crede di star creando.

In uno scritto successivo dello psicoanalista inglese, il modello metonimico freudiano viene formalizzato e reso più complesso. In analogia con il rapporto tra significante e significato, il rapporto tra il «mistico» (il leader) e il gruppo viene letto come relazione dinamica tra contenitore e contenuto (cfr. Bion, 1981). Questa relazione è vista come biunivoca e flessibile: il gruppo è proiettivamente contenuto nel suo capo che, a sua volta, in quanto costruito dalle proiezioni dei membri del gruppo, è contenuto dal gruppo stesso. «Una parola contiene un significato: per converso, un significato può contenere una parola; che può venire scoperta o no» (Bion, cit., p. 14). Allo stesso modo, un gruppo non ancora nato ma che si sta protendendo a nascere cerca e costruisce il contenitore - il capo - che possa contenerlo e sancire la sua esistenza. Il gruppo e il capo si contengono e si inventano reciprocamente per garantirsi reciprocamente il fatto di esistere. Questa coinerenza metonimica costituisce la forma generale psicologica della leadership carismatica, e dunque il paradigma formale della

dimensione emozionale profonda del vincolo politico. Le varie società e culture possono dare contenuti psicologici e legittimazioni simboliche diverse ai rapporti tra il detentore del potere e il suo suddito. La forma psicologica di questi rapporti rimane però costante: il «monarca» e il suddito sono legati l'uno all'altro da una relazione psicologica affatto particolare, in cui ciascuno è contenuto e contenitore per l'altro. Visto nei suoi fondamenti psicologici, il potere non è altro che un sistema di identificazioni incrociate in cui i due poli del rapporto si inglobano a vicenda e diventano ciascuno il contenuto dell'altro. Il re è fatto dei suoi sudditi proiettati, i sudditi sono fatti del loro re introiettato. Nel gioco circolare del rapporto di potere ognuno si rispecchia nell'identico e «sprofonda nell'omogeneo» (Freud) della fusione. In questo modo il potere fonda la coesione sociale, che trova nelle metonimie del potere il suo paradigma elementare. Vincolo sociale e vincolo politico si sovrappongono e si confondono.

Il pensiero inconscio è concreto. Esso traduce immediatamente «contenitore» e «contenuto» nelle loro forme primarie arcaiche: il «dentro» e il «fuori» dei corpi. Dietro ogni rappresentazione metonimica si delineano in filigrana vicende di corpi. Processi metonimici, il potere e il legame sociale sono inevitabilmente gravidi di rappresentazioni corporee che li radicano non solo in esperienze e in dinamiche primitive dell'individuo, ma anche in alcune delle sue categorie elementari e costitutive di percezione della realtà: il prima/poi, il dentro/fuori. Per quanto codificati astrattamente, razionalizzati e sovradeterminati di simboli, i vincoli sociali e politici conservano un loro nucleo opaco nella cui forma stessa si annida l'ombra dei corpi. La più sublimata delle funzioni politiche, la più astratta delle rappresentazioni del sociale risuonano nella psicologia individuale e collettiva profonda di un gruppo attraverso i corpi.

## 6. Metonimie

La prospettiva giuridica dei due corpi del re e la prospettiva psicoanalitica delle identificazioni introiettive e proiettive convergono in un modello metonimico del corpo del leader politico. Le articolazioni principali del modello sono in sintesi le seguenti:

- a. la *forma* della coesione sociale e la *forma* del potere politico coincidono ai loro livelli profondi. Ovvero, uno stesso processo fondamentale struttura sia il vincolo sociale che il vincolo politico in quanto sua specificazione;

- b. questa forma è *metonimica*. Ovvero, essa si configura come un rapporto parte/tutto e interno/esterno: la coerenza reciproca tra contenente e contenuto garantisce al tempo stesso la necessità del vincolo sociale (coesione) e del vincolo politico (consenso);
- c. il «campo» della metonimia è costituito dal corpo del «capo» (in quanto livello primario-arcaico del leader). Ovvero, ai livelli profondi della rappresentazione del vincolo sociale e politico, il corpo del «capo» sussume in sé gli elementi molteplici e differenziati che costituiscono quel frammento di sociale, li elabora e li unifica nella necessaria unità del suo corpo, li interconnette tramite la naturalità delle proprie connessioni interne. Fa il gruppo, e si fa capo tramite il gruppo. Lo «e pluribus unum» sottende un «e pluribus unus».

Questa forma metonimica del vincolo sociale e politico costituisce il nucleo opaco e anti-giusnaturalista di un sociale che preferiamo immaginare come un «contratto», e di un potere che ci rassicura credere dominato dalla razionalità economica. Del resto, il modello gode di importanti benefici secondari, che ne moltiplicano influenza e portata:

- a. sul piano *logico*, esso usufruisce di tutta la potenza descrittiva ed esplicativa del tropo; la metonimia articola i suoi contenuti intorno ad alcune coppie concettuali di importanza decisiva per la rappresentazione del reale: parte/tutto, prima/dopo, dentro/fuori, causa/effetto, ecc. Per di più essa tende a facilitare (perché avvengono rimanendo nello stesso tropo) traslazioni implicite dei suoi contenuti dall'una all'altra di queste coppie: descrizioni in termini di prima/dopo o di parte/tutto «slittano» per così dire verso la causa/effetto, e ne acquistano una coerenza logica che regala necessità alla realtà descritta.
- b. sul piano *cognitivo*, esso usufruisce del ruolo decisivo che ha il corpo nella costruzione dei quadri percettivi della realtà da parte del bambino. Il modello si aggancia parassitariamente a questo ruolo: proponendo di «conoscere» il sociale e il politico attraverso il rapporto con un corpo, esso ancora la percettibilità e rappresentabilità della società e del potere ad una procedura cognitiva particolarmente primitiva e potente. E' un singolare omaggio alla maestosità del vincolo sociale e politico, che esso esiga talvolta dall'attore sociale le stesse disperate procedure di riduzione della complessità dell'ambiente cui l'impotenza totale costringe l'infante.
- c. sul piano *affettivo ed emozionale*, esso usufruisce della gravidanza affettiva e relazionale del corpo agli albori della vita di ciascuno, e poi lungo tutto l'arco della sua esistenza. Attraverso il corpo passano le

prime identificazioni decisive, i primi conflitti, le prime dinamiche emotive: l'ordito inafferrabile della personalità, ciò che in ciascuno di noi è «ovvio». Conferendo un corpo alla non-rappresentabilità del sociale e del politico, il modello regala loro il coacervo di emozioni e affetti primari, per gran parte inconsci e dunque assoluti, che passano attraverso il corpo e si condensano nel vissuto corporeo. Di tutto ciò la «madre patria» e il capo-padre sono solo un pallido residuo diurno.

Grazie alla sua forma *metonimica*, il modello *incarnato* del vincolo sociale e politico può sintetizzare in sé dimensioni logiche, cognitive e affettivo/emozionali al tempo stesso discrete e primarie, invisibili e fondanti. Di qui la sua straordinaria efficacia ogni volta che nasce in un sistema sociale l'esigenza di una drastica riduzione della complessità per gli attori sociali. Fin qui la forma. Rimane il problema del *contenuto*. Il modello usa categorie descrittive ampie e metastoriche: un tropo, il corpo, i livelli arcaici della vita psicosociale degli individui. Non si rischia di «naturalizzare» il vincolo politico, trasformando in ideologia quella che nel modello è solo una strategia dell'attore sociale impaurito dalla complessità? Più semplicemente, non si rischia di eliminare la storia, la concretezza delle dinamiche specifiche di un sistema politico?

Non lo crediamo. Nella nostra prospettiva, che rimane sociologica, il corpo è un costrutto sociale, un luogo specifico in cui una società determinata si iscrive stabilmente nella struttura discreta dell'individuo attraverso configurazioni variamente carnali. Sistemi sociali diversi producono corpi e schemi corporei diversi. Non si tratta solo di un truismo poco esplorato, o di «dressage des corps» maussiano, ma della possibilità che un giorno una sociologia disposta a esplorare i suoi confini si addestri a leggere nei corpi i valori, le stratificazioni, i conflitti e le strutture di dominio di un sistema sociale, restituendo a questi corpi socialmente mappati la loro qualità di potenti indicatori euristici, cioè le loro differenze.

Allo stesso modo, e a maggior ragione, il corpo del leader è un costrutto politico, un luogo sociale in cui si condensano aspetti, funzioni e dinamiche specifiche del sistema di potere e di leadership in una società determinata.

Modalità diverse di vincolo politico, fasi e dinamiche diverse di un sistema politico, sistemi politici diversi, producono rappresentazioni sociali diverse del corpo del leader. Il modello metonimico che sta dietro il corpo del «sovrano» non si rifugia dietro categorie astoriche. Esso porta - può portare - a cogliere le differenze profonde dei «corpi» dei leader in quanto costrutti politici; differenze in cui si *incarnano* - a volerle leggere

- le differenze nelle forme del legame sociale e della sovranità.

## 7. Il corpo malato del Re

I corpi si ammalano. La malattia entra improvvisamente nel sistema di funzioni condensato dal corpo del potente, e lo sconvolge. Questa sua capacità disordinante le è intrinseca, ma viene demoltiplicata e sovraccaricata di risonanze dalle dimensioni molteplici che si intrecciano nel corpo sovrano.

La malattia - ogni malattia - intacca contemporaneamente la funzionalità dell'organismo e la sua percezione da parte degli attori sociali coinvolti (il suo «schema corporeo»). Dopo la malattia in ogni caso non si è più gli stessi. La malattia instaura un *vulnus* all'identità sociale e politico-corporea, che si traduce inevitabilmente in uno stigma, cioè in una ridefinizione diminutiva della propria identità. Ogni malattia costituisce in qualche modo una micro-cerimonia di degradazione (cfr. Garfinkel, 1956), una perdita di «potenza» che si traduce in una perdita di potere ritualizzata e transitoria all'interno della quale l'identità del soggetto viene riscritta.

Questo sgretolamento «temporaneo» della identità del potente coinvolge innanzitutto il sistema di funzioni esplicite che è legato a quel leader nel quadro di quel sistema politico. Un leader politico indebolito significa l'indebolimento del progetto, equilibrio o dinamica politica che passa attraverso quel leader, e attraverso il suo corpo come mero vettore materiale. Inoltre, il processo di personalizzazione della politica accentua la disseminazione di micro-carismi, riduce la separazione tra funzione e persona, diminuisce la intercambiabilità impersonale rispetto alla *dignitas* e alle funzioni sistemiche. La malattia minaccia gli equilibri del sistema politico durante il suo decorso e, in quanto *vulnus* stabile alla identità del leader, continua a compromettere il funzionamento anche dopo la guarigione definitiva.

Anche il quadro metonimico è attaccato dalla malattia, e in forma ancor più radicale. Se il corpo del potente rimanda in qualche modo alla Potenza, la malattia diventa il segnale oscuro che la Fortuna non sostiene più il Principe. Se il corpo del leader è il vincolo sociale e politico, una sua malattia si traduce nella forma concreta e arcaica della disgregazione di quel vincolo: la malattia come incarnazione dell'anomia. Se il corpo del leader è il supporto cognitivo della rappresentabilità del sociale, e dunque del politico, la sua malattia rende più difficile «pensare» la socialità, la polis e il legame sovrano-suddito.

Se attraverso l'inclusione metonimica nel corpo del potente prende carne (e concretezza vissuta) il fondamento arcaico del consenso politico e della legittimazione, la sua malattia significa lo spettro di una crisi di legittimità nelle sue radici più primitive. Se il corpo del capo è un contenitore/contenuto, la sua malattia apre varchi nei confini - nella pelle - degli attori sociali, crea *béances* nei limiti che differenziano il sistema dal suo ambiente, semina il disordine nel paradigma elementare della differenza dentro/fuori. Se, in sintesi, il corpo del capo riduce la intollerabile complessità del reale, la sua malattia ricrea complessità, e secondo modalità nuove alle quali nelle nostre società vergognose dei rituali consapevoli non esistono sempre risposte codificate.

Di fronte alla malattia del potente, e alla complessità non elaborabile che genera, segmenti più o meno estesi del sistema sociale entrano in uno stato di sofferenza e di allarme. Ancora una volta, gli etnografi e gli antropologi lo sanno bene, quando ci descrivono la gestione angosciata del Re malato o morente in innumerevoli contesti diversi. Più ciechi i sociologi, da quando hanno deciso di togliere dramma all'anomia e al potere. In questo modo la sociologia spesso non ha «visto» i meccanismi sociali di difesa con i quali, anche nelle società industriali avanzate, sistemi sociali impauriti affrontano la delegittimazione fisica del potere malato, rapito, vinto o ucciso. Una loro ricognizione è tra gli obiettivi della nostra indagine globale. Possiamo tuttavia identificare alcune difese più ricorrenti:

- a. difesa paranoidea: *loro* lo hanno indebolito/ucciso; dove «loro» sta per il Nemico, il Traditore ecc.;
- b. difesa depressiva: *noi* lo abbiamo indebolito/ucciso, e soffriamo di questa colpa;
- c. difesa maniacale: lui non è morto, non è malato, è vivo e potente come e più di prima;
- d. isolamento degli affetti: *lui* non è mai stato importante per noi;
- e. spostamento: *lui* si è indebolito (ammalato, morto) per sua colpa (e va punito per questo).

La malattia mina il leader e sprofonda gli attori sociali in forme primitive di panico anomico. Si apre una dinamica complessa in cui sia il primo che i secondi cercano di ripristinare l'insieme delle funzioni svolte dal corpo del potente. Ma questo ripristino è impossibile, come irreversibile è il vulnus della malattia al corpo/identità del capo, e al corpo sociale. Ai protagonisti non rimane che produrre un nuovo senso, una nuova identità, un nuovo schema corporeo, un «nuovo» corpo del leader in quanto costruito sociale.

Ma altri leader e altri attori sociali *possono aver* intravisto notevoli utilità marginali in quella crisi di identità e di funzioni, e in quel panico anomico. Oppure, gli stessi meccanismi sociali di difesa attivati dal panico anomico, e i vissuti di disgregazione depressiva e di elaborazione paranoidea che lo accompagnano, ostacolano involontariamente il ripristino dello status quo ante. Alla *reinvenzione di un nuovo senso* per il *corpo* del leader *si accompagna* la *rinegoziazione di questo senso*: a) con altri attori *sociali in un quadro di competizione e di conflitto* (sociale, politico, personale); b) *con le stesse angosce e difese profonde di coloro per i quali quel corpo aveva ridotto la complessità del reale*.

Si tratta ora di cogliere questo intreccio di reinvenzione e rinegoziazione del corpo del leader in una situazione concreta che consenta di saggiare la fecondità euristica delle ipotesi presentate finora.

## 8. Una breve malattia

L'on. Craxi è stato brevemente malato all'inizio del '90: un ricovero ospedaliero di 8 giorni, una malattia che non sembra aver lasciato conseguenze vistose sul suo corpo o sulla sua azione politica. E' questo l'episodio minimale che intendiamo analizzare attraverso la rappresentazione che ne ha dato la stampa.

La scelta esige un commento. Bettino Craxi è uno dei pochissimi leader politici italiani ad aver costruito la sua identità pubblica secondo gli stilemi del potere carismatico: dal linguaggio alle posture del corpo, dalla scenografia delle sue apparizioni alla scelta dei suoi riferimenti simbolici, dalla rappresentazione della sua vita privata ai modi di gestione del partito, dall'atteggiamento antioligarchico alla ricerca dell'effetto «sorpresa» come forma frusta della *metanoia*. Il modello carismatico della sua leadership è diventato il segno distintivo di un'epoca del suo partito, il fulcro organizzativo del suo nuovo sistema simbolico, l'elemento trainante della sua ricerca di consenso. Sul «carisma» del suo capo il Psi ha investito buona parte della sua immagine pubblica. Sul carattere autofondante del potere carismatico esso ha costruito la legittimazione della propria spregiudicatezza politica e morale. Alla valenza di metanoia del carisma è stata agganciata l'immagine modernizzante del partito. La teatralità carismatica ha legittimato il partito-spettacolo e la sua sistematica conquista dei luoghi nei quali la società civile produce immagine. Il decisionismo carismatico ha giustificato l'eccedenza del Psi nella società civile rispetto al suo effettivo peso elettorale. Sono noti d'altra parte gli effetti perversi che ha

avuto per il Psi la sua mimesi carismatica l'immagine di Craxi ha sussunto in sé il marchio del partito, il richiamo diretto del leader alla società civile ha cannibalizzato l'autonomo rapporto del Psi con questa stessa società civile, e da 10 anni si attende inutilmente un «effetto Craxi» che era illusorio attendersi (cfr. Statera, 1987).

La scelta della malattia di Craxi è anche euristicamente ironica. Se l'evento è minore e le sue conseguenze irrilevanti, l'ampiezza delle risposte che ha suscitato e la complessità delle strategie che i vari protagonisti hanno ritenuto di dover attivare non possono non rimandare ad una eccedenza di senso dell'evento stesso rispetto alle sue caratteristiche oggettive. Nello iato tra la pochezza (politico-sociale...) di quella breve malattia e la ricchezza delle dinamiche messe in moto per gestirne le varie dimensioni, sta la possibilità di percepire il «corpo del Re» all'opera nel vincolo politico di una società industriale avanzata, nei suoi settori più dichiaratamente modernizzanti, nei suoi protagonisti più programmaticamente laici e «disincantati».

La rappresentazione, e il rito che forse la sottende, implica un pubblico e l'interfaccia di un palcoscenico capace di trasformare gli «eroi» in attori. Il nostro palcoscenico è stato la stampa. Sono stati analizzati tutti i quotidiani e periodici di una qualche rilevanza nel periodo 5-31 gennaio 1990. Gli arti-coli raccolti sono stati divisi in due gruppi: quelli con riferimenti diretti alla malattia di Craxi (la maggior parte tra il 5 e il 13 gennaio), e quelli relativi a Craxi nel periodo post-malattia (il momento in cui - secondo la nostra ipotesi - poteva esser avvenuta una rinegoziazione della sua identità). In totale sono stati esaminati 112 articoli, con una scheda di analisi che coniugava elementi quantitativi classici (analisi delle frequenze, della «visibilità», ecc.) e semi-qualitativi (differenziali semantici). Il numero relativamente basso degli articoli e l'elusività di ciò che si andava cercando hanno condotto ad aggiungere a questa prima analisi una lettura qualitativa dei contenuti basata sui modelli drammaturgici dell'azione sociale e sui due approcci concettuali presentati nelle pagine precedenti.

La rappresentazione verrà vista nella sua sequenza temporale, come narrazione di un processo di trasformazione dell'identità di Craxi. Narrazione assai particolare, dato che giorno dopo giorno non poteva prefigurare né il seguito né l'esito di quanto stava avvenendo: una caratteristica che avrà conseguenze importanti sulla strategia degli attori sociali coinvolti.

## 9. Il ricovero

La malattia come processo presuppone alcuni stadi canonici:

- a. la crisi: ovvero l'atto della uscita dalla situazione di «sano» e di ingresso nella condizione di «malato»;
- b. la malattia: ovvero la condizione di malato, con i suoi corollari di diagnosi e cura;
- c. l'esito: ovvero l'uscita dalla malattia e il passaggio in una nuova condizione (di guarito, morto, malato cronico, ecc).

Ognuno di questi stadi rappresenta un momento di rielaborazione negoziata della identità pre-crisi del malato. Il processo culmina nella attribuzione di una nuova identità, che può talvolta fingersi puro e semplice ripristino della identità precedente.

Nel caso di Craxi, la crisi si presenta con alcune caratteristiche singolari. Craxi si sente male il 4 gennaio. Il 5, la maggior parte dei quotidiani (salvo *l'Avanti*) dà la notizia in prima o seconda pagina. La «visibilità» è elevata, ma una tonalità di *mistero* domina i resoconti. Dov'è avvenuto il malore? Il 66% degli articoli non lo dice, e non se lo chiede. Il restante 34% indica di volta in volta una villa di amici in Brianza, in macchina mentre si reca da Como a Milano, la villa di Berlusconi ad Arcore, una villa a Capiago vicino Cantù (come assicura *Panorama* diversi giorni dopo, mostrandocene la foto).

La *crisi* è presentata come improvvisa, drammatica, accompagnata da panico e urgenza, dalle cause poco chiare. Per la *Repubblica*, «nel pomeriggio di giovedì, improvvisamente, le sue condizioni si sono aggravate con la manifestazione dei dolori tipici della bronchite acuta e dei problemi respiratori». La *Repubblica* titola «Bronchite acuta. Ricovero d'urgenza per Bettino Craxi» (5/1). *L'Unità* descrive con abbondanza di particolari «l'autoambulanza della Croce San Carlo dell'ospedale di Cantù» che «alle 19.10 di giovedì scorso» «ha forato la coltre di nebbia ed è arrivata nello spiazzo antistante gli imponenti edifici del San Raffaele» (6/1). Al momento delle dimissioni del leader, nel momento decisivo della negoziazione della sua nuova identità la *Gazzetta del Sud* si chiederà «perché è stato ricoverato quel drammatico 4 gennaio mentre trascorrevva qualche ora di relax nella villa di Arcore del suo amico Berlusconi» (13/1).

Incerto è anche il contesto relazionale della crisi. Serpeggia ovunque l'amico misterioso, talvolta «gli amici», testimone del malore. Taluni lo nominano (Berlusconi), altri si affidano all'allusione spostando altrove la vicinanza (viene ripetutamente sottolineato il fatto che l'ospedale di Craxi è «non lontano da Milano Due, il complesso residenziale costruito

da Berlusconi» (*Secolo XIX*, 6/1). Altrettanto incerto il ruolo della moglie, Anna. Alcuni resoconti la fanno giungere all'ospedale a ricovero già avvenuto. Altri la rendono protagonista del ricovero stesso in varie versioni: a) convince il marito reticente a ricoverarsi; b) organizza lei stessa tutte le operazioni del ricovero per un marito in «stato confusionale», e in una situazione di emergenza grave.

Lo stesso leader è rappresentato già dal primo giorno secondo modelli contraddittori. Il modello eroico lo vuole restio al ricovero (*Unità*, 6/1: «Craxi ha resistito alle sollecitazioni dei familiari, fino a quando è stato convinto a farsi curare seriamente»), *compos sui* anche nella sofferenza, sempre padrone delle proprie scelte (per alcuni quotidiani, è lui stesso a decidere il proprio ricovero), incapace di smettere di pensare alla politica e ai suoi impegni (la conferma dell'insopprimibile *Beruf* carismatico):

In realtà il segretario del Psi ed ex-presidente del Consiglio pare si mostri assai poco paziente all'idea del forzato riposo imposto dall'influenza dalle analisi cliniche volute invece dalla moglie Anna. Ieri pomeriggio, tanto per cominciare, ha chiesto di poter sbrigare qualche pratica di lavoro insieme alla sua segretaria, Enza Tomaselli. Ma i medici, pur senza osare opporgli un netto rifiuto, glielo hanno sconsigliato (*Corsera*, 6/1, ma anche *Repubblica*, 6/1).

Il modello malato/vinto lo vuole invece piegato da una malattia incerta, privo di controllo su se stesso («all'ospedale di Cantù era addirittura arrivato in stato confusionale» - *Repubblica*, 6/1), affidato alla moglie e ai medici, sofferente e provato (le descrizioni delle difficoltà di respirazione), forse in pericolo di morte (le voci sull'infarto).

Questi modelli sono appena delineati. Tuttavia essi mostrano che a) già dal primo e secondo giorno della malattia emergono rappresentazioni fruste dei leader malato; b) queste rappresentazioni si organizzano intorno a primi abbozzi di modelli contrapposti, che rimandano a possibili strategie diverse nella gestione della crisi d'identità legata all'invalidamento. Dietro le varie affabulazioni si nascondono i primi accenni di rinegoziazione conflittuale dell'immagine pubblica del leader carismatico.

Si innesta qui la valenza di «mistero» che circonda l'ingresso di Craxi nella condizione di malato. Sarebbe ingenuo ridurre questo «mistero» ad una mancanza di informazioni oggettive e certe: è del tutto possibile descrivere in modo non misterioso una situazione priva di elementi certi. Il mistero è una qualità della narrazione e non una proprietà dell'evento. Ma perché tanto mistero? Quali funzioni svolge? La malattia è una cerimonia di degradazione che implica una riscrittura

negativa dell'identità, e il tentativo contestuale da parte di alcuni attori sociali per negare o frenare questa riscrittura. Ma, soprattutto ai suoi inizi, la malattia è anche un processo in corso, i cui sviluppi ed esiti non sono chiari. Questo pone agli attori un problema strategico complesso: come gestire e/o negoziare una identità che rimane in buona parte imprevedibile? Come gestire il processo in modo da mantenerne aperto il senso, e poterlo ridirezionare via via? Ad un primo livello, il «mistero» multidimensionale che pervade la malattia di Craxi svolge una funzione essenziale. In una situazione con elevati margini di imprevedibilità, esso mantiene flessibili e aperte le opzioni strategiche, agendo come un paradossale riduttore della complessità. Oppure, il che è la stessa cosa, esso consente una narrazione ancora polisemica, legata ad una trama aperta, disponibile a sviluppi e conclusioni assai diverse, in cui il ricorso alle «voci» e alle «allusioni» diventa lo strumento narratologico di una incertezza strategica. Con un ultimo interrogativo: tanta prudenza narrativa e strategica già nei primi momenti della malattia del leader è effettivamente commisurata al «semplice» ammalarsi di un uomo politico di rilievo? Non «eccede» forse la valutazione realistica dell'impatto della malattia stessa, quali che ne fossero gli esiti? A cosa rimanda questa eventuale «eccedenza»?

## 10. L'ospedale

Dopo il cambiamento di stato condensato dalla crisi di ricovero, si entra stabilmente nella condizione di «malato». Nel caso di Craxi, la rappresentazione di questa condizione ruota intorno a due aspetti-chiave: l'ospedale, il malato, la malattia.

«Un'organizzazione può essere vista come un luogo deputato a produrre giudizi sull'identità di chi vi partecipa» (Goffman, 1968, p. 209). In quanto istituzione totale, l'ospedale svolge con particolare efficacia questa funzione di riscrittura dell'identità. Chi varca la sua soglia ed entra nel suo spazio «altro» sa di aver assunto il ruolo e lo stigma di «malato»: «Lo schema interpretativo delle istituzioni totali incomincia ad agire, automaticamente, al momento dell'entrata dell'internato, in quanto lo staff sa che l'internamento di un individuo è, *prima facie*, l'evidenza del suo essere il tipo di persona per il cui trattamento l'istituzione è stata creata. Il prigioniero politico deve essere un traditore; il detenuto comune deve aver infranto la legge; il ricoverato in un ospedale psichiatrico deve essere malato. Se non è un traditore, un criminale, un malato, per quale altra ragione si troverebbe

li?» (Coffman, 1968, p. 112). Naturalmente l'internato mette in atto, dal canto suo, complesse strategie che mirano ad attenuare o invalidare la nuova identità che gli viene imposta.

Questo conflitto è evidente nella rappresentazione che la stampa da dell'ospedale in cui Craxi inizia la sua carriera di malato. Innanzitutto esistono non uno ma due ospedali: il primo, innominato da quasi tutti gli articoli, in cui il leader socialista sarebbe stato portato al momento della crisi, e che sarebbe risultato inadeguato ad affrontare la situazione; e il secondo, il San Raffaele, che viene presentato invece sotto il segno della potenza istituzionale, sociale e terapeutica: «...dalle ovattate sale dell'istituto San Raffaele, *imponente clinica privata* alle porte di Milano» (*Nazione*, 6/1; *Resto del Carlino*, 6/1); «... gli *imponenti* edifici del San Raffaele, l'istituto scientifico-ospedale realizzato da un *dinamico* sacerdote, don Luigi Maria Verzè» (*Unità*, 6/1); «al termine della visita, in un ospedale della Brianza, è stato deciso il trasferimento al più *attrezzato (e discreto)* San Raffaele» (*Gazz. del Sud*, 6/1); «Craxi ha chiesto al suo autista di accompagnarlo alla clinica San Raffaele, *uno degli ospedali più noti e attrezzati di Milano*» (*Messaggero*, 5/1); «l'ospedale San Raffaele, un *grandissimo* nosocomio tra Segrate e Milano... L'ospedale è un' *istituto scientifico*, di quelli *sganciati dalle Usl*, convenzionati con il Servizio sanitario nazionale. La retta rimborsata dal ministero è di 390mila lire il giorno, ma il costo della stanza è *più del doppio...*» (*Resto d. Carl.*, 13/1); «la leggenda dei telefoni del San Raffaele intasati dalle telefonate dei suoi ammiratori, smentita dalla direzione sanitaria ("intasati? Ma scherziamo, abbiamo trecento linee")» (*Resto d. Carl.*, 13/1).

La stessa aura di potenza, con i suoi corollari di esclusività e scientificità, deve investire lo staff dell'ospedale, e in particolare i medici curanti. Questi vengono rappresentati in due modi diversi:

- a. si insiste sul legame personalizzato e duraturo tra il medico e il malato. Ai comuni mortali, soprattutto in caso di ricovero urgente, è destinato il rapporto con l'istituzione spersonalizzante e uno staff anonimo. Craxi viene invece assistito dal prof. Guido Pozza, che, come ripetono instancabilmente tutti i quotidiani, è suo «medico di fiducia da molti anni», «medico di fiducia della famiglia Craxi» (*Giornale*, 6/1), «in passato ha curato Craxi per il diabete» (*Unità*, 6/1), «da anni medico curante del leader socialista» (*Repubblica*, 6/1), «si è precipitato al reparto di medicina generale, dove ha potuto tranquillizzare il leader socialista e i suoi familiari» (*Giornale*, 6/1), «non era a Milano ma, appena appresa la notizia del malessere di Craxi, è immediatamente rientrato da Roma» (*Secolo XIX*, 6/1);

b. si sottolinea la «potenza» taumaturgica del medico e dei suoi collaboratori, espressa in particolare dai titoli accademici e di potere medico. Il prof. Pozza è di volta in volta «il primario di medicina generale» (*Giornale*, 6/1), il titolare della Cattedra di Clinica Medica (*Messaggero*, 6/1), il «primario dell'ospedale» (*Giorn. d'Italia*, 8/1), il «direttore del reparto» (*Corsera*, 7/1), il «direttore scientifico dell'ospedale San Raffaele» (*Resto d. Carl.*, 13/1). Il vertice nell'evocazione della potenza guaritrice è raggiunto dall'Unità: «Di questo istituto [l'ospedale] è direttore scientifico il prof. Guido Pozza, primario della cattedra di clinica medica generale, uno dei più autorevoli diabetologi italiani [...]. Il segretario socialista è stato visitato dal prof. Pozza e dal prof. Piero Micossi, professore aggregato alla stessa cattedra [?] e vicedirettore scientifico del San Raffaele» (6/1).

L'imprecisione fluttuante dei titoli professionali da una testata all'altra, e talvolta in articoli successivi della stessa testata, mostra che non hanno una funzione denotativa ma servono soprattutto a connotare di ufficialità e potenza i medici che gestiscono il corpo del leader. La strategia rappresentativa mira a sottolineare la autonomia dell'identità di Craxi rispetto alle modalità abituali di ridefinizione ospedaliera dell'identità del degente: la perdita di potenza inevitabilmente legata alla definizione di «malato» è controbilanciata e per così dire annullata dall'evocazione e rappresentazione di potenza che il «malato» suscita. Contemporaneamente, la strategia mira a rassicurare: il potente circondato da potenza bonificante verrà risanato. Preoccupazione che, di nuovo, eccede la razionalità di un puro e semplice negoziato tra gli attori politici intorno ad una identità politica, e che si traduce in un effetto perverso: perché tanto bisogno di rassicurare se, come vedremo, si continua ad affermare che Craxi non ha niente di serio? La rassicurazione eccessiva genera l'allarme che pretende di acquietare. Di quale allarme si tratta? Di un presunto fattore di crisi per equilibri politici legati al leader carismatico? Oppure di un allarme di altro genere, che investe il corpo del potente nella sua funzione metonimica di simbolo del corpo sociale? Perché generarlo, se esso è disfunzionale all'apparente obiettivo manifesto della strategia e della narrazione? O forse la rassicurazione non mira a generarlo - perché già esiste - ma ad esorcizzarne le valenze profonde, riconducendolo al solo allarme politico istituzionale (cosa sarà degli equilibri politici senza Craxi)?

## 11. Il malato

La rappresentazione «potente» dell'ospedale rimane polisemica. Essa segnala al tempo stesso che a) Craxi è in buone mani, al sicuro b) che la sua malattia non deve essere così trascurabile se ha bisogno di così buone mani. La narrazione dei media continua a conservarsi la possibilità di esiti diversi, e dunque di diverse strategie proprie e degli attori sociali coinvolti.

La stessa logica modella la rappresentazione iniziale del «malato». Vediamola all'opera. L'ospedale tende istituzionalmente ad attribuire al degente l'identità di «malato» come rottura invalidante della sua precedente identità: il degente non è più quello che era. Peggio: il degente non è mai stato del tutto quello che credeva di essere, la malattia covava in lui da tempo (da sempre), la sua attuale identità di malato non è altro che l'inveramento della sua autentica ma nascosta identità profonda (cfr. Goffman, 1968, p. 170). Dal canto suo il malato, talvolta con il sostegno di altri attori sociali (la famiglia, ecc) cerca di contrapporsi, se lo può, a questa ridefinizione del Sé e riscrittura del suo passato. Tenterà di dimostrare a se stesso e all'istituzione che a) quasi nulla della sua identità precedente è andato perduto o modificato con il ricovero b) il suo stato attuale non è la sua identità vera, ma una crisi transitoria.

La narrazione della stampa mette in scena fedelmente questa dialettica tra Craxi, il suo entourage e l'istituzione ospedaliera. All'interno di articoli che raccontano la oggettiva perdita di potenza del malato viene inserita la rappresentazione sistematica di un leader potente, che riafferma in tutti i modi la sua identità forte precedente il ricovero. I *topoi* dell'eroe invitto si accumulano. Malgrado la malattia, continua a voler lavorare: «"Era un po' recalcitrante [al ricovero] - ha raccontato la moglie - adesso però si farà curare come si deve". Ieri il segretario socialista ha tentato di farsi ridurre al minimo indispensabile la degenza: ha provato a riprendere il lavoro, nonostante i consigli contrari dei medici, poi ci ha rinunciato» (*Repubblica*, 6/1). Il suo *Veruno* carismatico non è stato intaccato, al punto che il leader malato fa proselitismo politico in ospedale: «"Sta persino facendo proselitismo tra i medici e le infermiere" [dice Martelli]. "E anche tra i preti" aggiunge somione Bobo Craxi, alludendo forse alle origini religiose della fondazione che gestisce l'istituto» (*Avvenire*, 7/1). La sua stanza d'ospedale funziona come un ufficio politico: «Lo "appartamento" di Craxi (due stanze più servizi, ben isolate dal corridoio) si è trasformato in una sorta di sede distaccata di via del Corso» (*Repubblica*, 7/1). La

presenza costante della segretaria conferma questa immagine di un leader attivo, corroborata anche dall'insistenza degli articoli sul ruolo del telefono come simbolo di attivismo: «La fedelissima segretaria di Craxi, Enza Tomaselli, [...] ha messo in piedi un vero e proprio ufficio all'interno dell'ospedale» (*Repubblica*, 6/1); «I tecnici della Sip stanno comunque installando in gran fretta una linea telefonica diretta con via del Corso» (*Repubblica*, 6/1); [la segretaria dichiara] «Anche se lui comincia a scalpitare perché vorrebbe lavorare, non gli passiamo ancora le telefonate» (*Nazione*, 9/1).

Il Palazzo interviene a sostegno dell'identità pericovero. In modo diretto il suo partito: i vari notabili che si susseguono al suo capezzale vanno a parlare di politica, e non a visitare un malato. «L'addetto stampa del Psi: "L'onorevole [...] si alza, riceve collaboratori. Telefona". Lo confermano Amato e Intini che dopo un'ora di colloquio, alle 17, escono dalla stanza di Craxi: "Abbiamo parlato di lavoro e non di medicine" premette Giuliano Amato» (*Stampa*, 11/1). «Nel tardo pomeriggio il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, ha fatto visita al leader socialista: "Abbiamo chiacchierato un po' di politica internazionale" ha detto De Michelis lasciando l'ospedale» (*Repubblica*, 9/1). In modo indiretto gli altri membri della élite politica: i lunghi elenchi delle visite, telegrammi e telefonate a Craxi da parte di uomini politici di rilievo sia italiani che stranieri diventano nella narrazione dei giornali e nella strategia degli attori la dimostrazione che per tutti Craxi è ancora e sempre uno di loro, un leader politico, e non un malato impotente.

Tra gli elementi narrativi che difendono l'identità di Craxi contro la nuova identità ospedaliera un ruolo di rilievo spetta alla famiglia. Goffman ha colto bene la tensione strutturale che esiste nei rapporti tra la famiglia e l'internato di una istituzione totale: anche quando ha provocato l'internamento, la famiglia è vista come la portatrice, il locus, di un'altra identità dell'internato. La sistematica politica di allontanamento delle famiglie dalle istituzioni totali nasce dalla necessità di disancorare il Sé dall'identità precedente e portarlo ad una più facile accettazione della nuova identità proposta dall'istituzione. Questa ipotesi spiega ad un primo livello l'insistenza della stampa sulla presenza della famiglia accanto a Craxi malato: la moglie Anna che ha favorito il ricovero, veglia in ospedale e passa la notte accanto al marito nella stessa stanza su una poltronaletto; il figlio/delfino Bobo, in talune versioni sempre presente sin dal collasso iniziale, mentre in altre arriva dopo, dà il cambio alla madre, e agisce da interfaccia con la stampa, i medici e il mondo esterno; la figlia Stefania, di cui alcune testate si

limitano a dire che ha telefonato per avere notizie, mentre altre, più famigliastiche, la collocano subito accanto al padre; il cognato Pillitteri, di cui si precisa puntigliosamente che ha sposato la sorella di Craxi, Romilde. Nella narrazione corale della malattia del leader, questa presenza vistosa del gruppo familiare sulla stampa acquista la valenza di una rivendicazione di potenza della famiglia rispetto all'ospedale, e dunque della identità pre-ricovero rispetto all'identità invalidata. Essa sancisce una continuità tra il leader e il degente che nega la frattura dell'identità potente implicita nella crisi e nel ricovero.

Un altro indizio della tensione tra il degente e la logica dell'istituzione sta nel posto che il tema e l'apparato della privacy di Craxi occupano nella rappresentazione. Per definizione l'ospedale è deputato a varcare i confini dei territori del Sé: denuda i corpi, li espone allo sguardo dell'istituzione e dello staff, ne esplora l'esterno e l'interno, esige transitabile l'intimità, annulla la privacy. Con forza, la narrazione della stampa contrappone a questa nudità e accessibilità del leader potente una sua inaccessibilità parallela. Il corpo impotente di Craxi è alla mercé dell'intrusività istituzionale, ma per altri versi esso è protetto da un apparato impenetrabile che diventa il surrogato metonimico dell'intimità e della potenza perdute. La stanza irraggiungibile e la porta non varcabile stanno a controbilanciare la pelle esposta e penetrata. Il tema toma come un *leit motiv* in molti articoli. Qualche esempio:

Al secondo piano del reparto di medicina del San Raffaele, la privacy del leader socialista è strettamente tutelata da due agenti in borghese e da uno stuolo di inflessibili addetti alla sicurezza dell'ospedale, che bloccano gli estranei all'ingresso della divisione (*Repubblica*, 6/1).

Per un'ora è stato impossibile avvicinarsi al reparto: "E' proibito entrare" ripetevano cortesi ma inflessibili gli agenti in borghese (*Repubblica*, 7/1).

Oltre agli agenti in borghese sarà mobilitato al gran completo tutto lo staff della "security" del San Raffaele. Già ieri la "cortina di ferro" intorno alla corsia era impenetrabile (*Repubblica*, 9/1).

La stanza di Craxi è sempre presidiata da tre agenti della Digos, gentili ma fermi nello sgombrare il corridoio da visitatori indesiderabili, come i giornalisti (*Repubblica*, 12/1).

Le uscite dell'ospedale erano controllate giorno e notte. I ventidue agenti della sua scorta milanese ormai si alternavano senza sosta al *suo* capezzale (*Tempo*, 13/1; *Nazione*, 13/1).

Stanza singola, due agenti Digos alla porta (*Stampa*, 6/1).

Ieri la sorveglianza davanti alla sua stanza al secondo piano dell'istituto nel reparto medicina 1, è stata comunque più severa dei giorni scorsi (*Stampa*, 8/1; *Unità*, 8/1; *Gazzetta del Sud*, 8/1).

La camera 234, al secondo piano dell'ospedale San Raffaele, alla periferia Nord della città, è inavvicinabile. Due agenti in borghese la sorvegliano 24 ore su 24 (*Secolo XIX*, 6/1).

...trasferito dalla numero 234 ad un'altra (numero top secret) più grande [...] attentamente piantonata dalle guardie dei corpo (*Corsera*, 6/1).

... dal secondo piano di Medicina 1, il cui corridoio era guardato a vista da tre poliziotti in abiti civili della Digos... (*Resto d. Carl.*, 13/1).

Lo Stato che vigila alla porta di Craxi prolunga e conferma l'identità forte (e politica) del leader. La barriera degli agenti costruisce un potente confine vicario ai territori del Sé minati dalla cerimonia di degradazione istituzionale, e tenta di capovolgere la valenza di questa cerimonia.

## 12. La malattia

Mentre si sviluppa nella rappresentazione la dialettica tra la forza stigmatizzante dell'evento e i tentativi di resistenza del leader carismatico, sulla scena della narrazione (e delle strategie degli attori) entra la malattia. L'iter della *fabula* medica esige il momento della diagnosi e della prognosi. Qui, improvvisamente, la rappresentazione si disarticola, le strategie si precisano e si contrappongono, le narrazioni propongono esiti diversi e nuovi livelli di senso, finora nascosti, emergono nell'ordito dell'evento.

Di cosa si è ammalato Craxi? Una domanda semplice, cui sembra possibile una risposta oggettiva. Eppure da questa domanda si dipanano due «storie» contrastanti.

Esiste una storia ufficiale, che si articola in varie fasi, la fase: Craxi è stato colpito da una «sindrome influenzale febbrile con importante componente bronchitica»: una variante virulenta della democratica «cinese» che sta allenando il mondo politico italiano e internazionale, come osservano vari giornali. 2a fase (e 2° bollettino medico): «situazione febbrile di natura virale con un impegno cardio-respiratorio... Sono tuttora in corso gli accertamenti sulle condizioni generali». Alla influenza, e a complicazioni anche cardiache, si aggiunge ora un nuovo elemento: gli «accertamenti», ovvero il ricovero

come buona occasione per imporre finalmente un check-up generale al paziente recalcitrante. «Sia il medico di fiducia che il figlio Bobo hanno affermato che questa è comunque una buona occasione per un check-up al paziente» (*Stampa*, 7/1). Naturalmente gli «accertamenti» rendono impossibile prevedere con certezza la durata del ricovero stesso. 3a fase: nessun bollettino medico perché non ve ne è bisogno; il malato è in continuo miglioramento. 4a fase: le dimissioni, improvvise e con l'imposizione di una convalescenza.

I vettori privilegiati di questa versione sono a) le testate controllate dal Psi: *Avanti*, *Giorno*, b) le altre testate di partito: *Umanità*, *Voce Repubblicana*, *Popolo*; *l'Unità* mostra qualche irrequietezza conoscitiva il 5 e il 6 gennaio, ma si adegua allo stile dei confratelli nei giorni successivi. Al di là dei suoi conflitti interni, la classe politica italiana aderisce formalmente alla versione ufficiale.

In parallelo, e sin da primo giorno, dilaga un'altra versione, basata su un sistema di «voci». Si parla di infarto, di coma diabetico, di collasso con relativo stato confusionale, di edema polmonare legato ad una disfunzione ventricolare, ecc. I bollettini medici vengono messi in dubbio. Trionfa il paradigma indiziario. Si sottolineano le discrepanze tra le affermazioni dei medici, le cure effettivamente prestate e la durata della degenza. Persino la seriosa *Stampa* se ne fa portavoce:

...i diffusori di dubbi citano la prolungata degenza o l'ambigua laconicità delle stesse dichiarazioni ufficiali. Craxi - si osserva - è un uomo di 56 anni apparentemente in buona salute: possibile che per un'influenza, per quanto acuta, debba finire in ospedale, per di più trasferito in ambulanza da un altro nosocomio? Sempre quest'influenza è stata poi curata - a detta dei suoi stessi dottori - con «antibiotici, cardiotonici, diuretici e piccole dosi di insulina». Ancora adesso, a cinque giorni dal ricovero, manca una prognosi definitiva. Ieri mattina sembrava che Craxi avrebbe lasciato l'ospedale nel giro di due o tre giorni, ma nel pomeriggio il figlio [...] ha detto: «E' ancora presto per sapere quando verrà dimesso» (9/1).

Alcune sequenze di titoli aiutano a percepire la forza del sistema delle voci:

*La Stampa*

5/1

Il segretario Psi si è fatto ricoverare a Milano  
CRAXI IN OSPEDALE PER UNA PORTE INFLUENZA

- 6/1 Il segretario Psi resta in ospedale, ma solo per i controlli  
«CRAXI ORA STA BENE»  
Il ricovero nella clinica milanese è dovuto a «una forma influenzale»  
Dopo l'incertezza delle prime notizie, ieri il comunicato dei medici
- 7/1 «E' influenza», smentite altre ipotesi  
CRAXI MIGLIORA MA CON LENTEZZA
- 8/1 I bollettini medici: «Sta meglio».  
Smentito l'edema polmonare: «Illazioni  
CRAXI SARA' SOTTOPOSTO A CHECK-UP
- 11/1 L'ipotesi sarebbe confermata dalle cure  
prestate al leader socialista  
CRAXI, CONTINUA IL MISTERO  
Edema polmonare forse dietro l'influenza

*L'Unità*

- 5/1 Bettino Craxi ricoverato in ospedale per un malore
- 6/1 Il segretario del Psi affetto da una bronchite influenzale  
CRAXI STA MEGLIO MA RESTA IN OSPEDALE  
I MEDICI: «NE AVRA' PER QUALCHE GIORNO»
- 7/1 La voce seccamente smentita dai medici di Milano  
PER CRAXI «LIEVE MIGLIORAMENTO»  
E' STATO UN PRECOMA DIABETICO?
- 9/1 CRAXI: DUE GIORNI ANCORA DI RICOVERO
- 13/1 Resta il mistero sulla malattia  
CRAXI CONVALESCENTE HA LASCIATO L'OSPEDALE

*Corriere della Sera:*

- 6/1 Sottotitolo: Smentite voci di infarto,  
soffre di influenza e farà un check-up
- 8/1 Titolo: CRAXI MIGLIORA (E' SFEBBRATO)  
LO AVEVA COLPITO UN EDEMA POLMONARE
- 9/1 Occhiello: Problemi di cuore? *Repubblica:*
- 5/1 Titolo BRONCHITE ACUTA  
RICOVERO D'URGENZA PER BETTINO CRAXI

6/1 Titolo: CRAXI, DIECI GIORNI D'OSPEDALE  
A PREOCCUPARE E' IL DIABETE

7/1 Occhiello: I medici parlano di un «impegno cardiorespiratorio»

8/1 E' sempre ricoverato in ospedale  
CRAXI E' MIGLIORATO MA NON SI SA DA CHE

Mentre le versioni ufficiali riducono il malato alla sua malattia in quanto astratta entità nosografica, le «voci» portano sulla scena il corpo sofferente, il malato, in tutta la sua concretezza, con la sua biografia. I bollettini si occupano dell'istante presente, le voci tracciano un biogramma (Abel, 1950), riscrivono una storia personale: la malattia nasce dal e si intreccia con il fumo e il diabete, essa esprime uno stile di vita, un progetto e gli oneri di un *Veruno* irresistibile. Essa condensa il senso e le aporie di una vita. I bollettini trattano di una entità sostanzializzata - la malattia - riferita ad un individuo generale. Le voci si collocano sul versante della identità piena, si rivolgono alla persona e tendono a coglierne la «verità» nel suo ammalarsi. Esse detengono così il potere di avviare una «cerimonia di degradazione», nella quale, come scrive Garfinkel (1956, p. 421), «agli occhi dei suoi accusatori l'altra persona diventa alla lettera diversa e nuova. I nuovi attributi non vengono aggiunti al «nucleo» precedente. La persona non è modificata, è ricostituita. Nel migliore dei casi la sua identità precedente è presentata come una mera apparenza. Nel calcolo sociale della rappresentazione e dell'esame di realtà, l'identità precedente diventa accidentale, e la nuova identità è la «realtà di fondo». Ciò che quella persona è ora dopo tutto non altro che ciò che essa è sempre stata».

La lotta contro le «voci» è in primo luogo non tanto lotta contro i loro contenuti quanto contro questa loro potenzialità rappresentativa e totalizzante *che, diversamente dai bollettini, non scinde il corpo politico e il corpo naturale del leader malato*. Il caso del diabete è esemplare. Sin dai primi giorni le voci collegano il ricovero e la misteriosa malattia di Craxi al suo diabete e ad un coma diabetico del 1972. La voce di un secondo e ancor più grave come diabetico è riprodotta da molte testate, e confermata con molti indizi: il suo medico curante è un noto diabetologo, lo stesso bollettino medico ufficiale parla di ricorso all'insulina, molti particolari medici concorderebbero con una crisi diabetica, ecc. Contro questa voce i familiari, i giornali socialisti ufficiali e ufficiosi e l'èquipe medica insorgono con particolare energia, e con smentite ripetute e dettagliate, assai più numerose che per le altre voci. Forse perché la ricaduta diabetica stabiliva un ponte ininterrotto di

malattia tra il Craxi degli esordi politici e il leader affermato. Diabetico ora, diabetico sempre: una seconda crisi di diabete avrebbe generato e confermato una stabile identità diabetica (cfr. Pietra, 1990, p. 28), la rappresentazione di un corpo minato dietro la messa in scena della potenza, la malattia cronica al cuore del carisma bonificante. Ammettere il diabete avrebbe significato la riuscita della cerimonia di degradazione di cui il sistema delle voci era capace.

Le voci, e solo le voci, riconoscono a Craxi un corpo concreto, e non un organismo astratto. Craxi mangia: «I suoi pasti sono stati molto leggeri. Anche ieri, [...] Craxi ha mangiato pasta, carne bianca, legumi» (*Corsera*, 13/1); «Al San Raffaele, di sicuro, c'è chi ha fatto gran mangiate di riso in bianco» (*Gazzetta del Sud*, 13/1). Craxi si veste: «I cronisti lasciavano l'ospedale proprio nel momento in cui il segretario si toglieva la vestaglia per indossare jeans, maglione e montone» (*Il Tempo*, 13/1). Craxi soffre: «Dalle poche indiscrezioni trapelate, sembra che Bettino Craxi abbia passato una notte difficile, tormentata da una tosse insistente, mentre durante la giornata ha potuto riposare» (*Repubblica*, 6/1); «... dalla villa [...] è stato chiamato d'urgenza la mattina del 4 gennaio il dottor Vincenzo Triano, medico condotto locale, che commenta: " [...] Posso solo dire che quando l'ho visitato il soggetto presentava insufficienza respiratoria, ingrossamento del fegato ed edemi agli arti inferiori"» (*Panorama* 21/1).

Le voci, e solo le voci, si impadroniscono del corpo del leader nella sua totalità, e lo destrutturano per riscriverne uno *schema corporeo* (Schilder, 1973) plasmato dalla sua condizione di malato. Non c'è organo o funzione vitale che si salvi dall'attacco delle voci. Sovraccaricato dal fumo, dal diabete e dal *Veruno* carismatico, il *cuore* è colpito da infarto. Il *polmone* non va meglio: «Alcune indiscrezioni avevano accennato ad un edema polmonare, che comporta un rischio di soffocamento del ventricolo sinistro a causa di un ristagno di liquido» (*Corsera*, 13/1); all'edema si aggiunge spesso la bronchite, mentre l'influenza investe la *trachea*. Il *fegato* è compromesso. Il *cervello* è intaccato (lo «stato confusionale», il «coma diabetico»). Il *pancreas* è presentato in uno stato di degrado avanzato (come potrebbe essere altrimenti, con un diabete «che dura da troppi anni»? ). La *gambe* sono gonfie, la *circolazione periferica* non funziona più, *i piedi* corrono il rischio della cancrena, il *sangue* è avvelenato dagli zuccheri. Si profila il rischio di mutilazioni chirurgiche e di invalidamenti permanenti. Valga per tutti, anche perché evidentemente basato su informazioni di prima mano, quanto scrive l'Avvenire del 13/1 in un articolo dal titolo «Craxi dimesso dall'ospedale ma i guai non sono finiti» e dall'occhiello «Problemi

al pancreas e a un piede?»):

Sembra non finisca qui l'odissea clinica di Bettino Craxi: il segretario socialista [...] non avrebbe definitivamente risolto i problemi legati al diabete, malattia di cui soffre da anni. Stando a voci solitamente bene informate Craxi potrebbe tornare in clinica presto «per ulteriori accertamenti». Non solo. Per il segretario del garofano si profilerebbe addirittura l'eventualità di un trapianto del pancreas. [...] L'intervento dovrebbe essere eseguito dal Professor Valerio di Carlo, primario al San Raffaele e titolare della seconda cattedra di clinica chirurgica dell'Università di Milano. L'ipotesi di un trapianto, che di solito viene eseguito solo su soggetti «gravemente diabetici», confermerebbe le indiscrezioni secondo le quali il segretario del Psi soffre ben più che di una lieve forma della malattia. In questo caso si porrebbe una condizione irrinunciabile: il tasso di insulina - alterato da un massiccio uso di farmaci - dovrebbe normalizzarsi prima di intervenire chirurgicamente. Craxi, nonostante i bollettini rassicuranti [...] emessi ieri, avrebbe anche problemi ad un piede. Sembra [...] che abbia perso la sensibilità a due dita. Qualcuno ha prospettato l'eventualità di un intervento demolitore al piede. La menomazione non dovrebbe comunque comportare problemi di deambulazione, semmai l'impossibilità di giocare a tennis o a pallone.

La versione ufficiale era sorretta da legittimazioni poderose e coerenti: un ospedale di buona fama, una équipe curante titolata, dei bollettini medici apodittici, le dichiarazioni della famiglia, le affermazioni perentorie di alcune tra le più rilevanti figure politiche e autorità statali italiane, ecc. Eppure un sistema di voci imponente, sistematico e particolarmente distruttivo cresce nel giro di poche ore e resiste stabilmente per molti giorni, fin oltre le dimissioni e la convalescenza di Craxi. La versione delle voci è talmente potente da risignificare non solo il corpo del leader ma l'intera vicenda/ narrazione della sua malattia. Si pongono due problemi: a) la genesi delle voci: perché la versione ufficiale non viene creduta? perché l'altra versione trova subito uno spazio così importante nella narrazione della stampa? b) i contenuti: perché il sistema delle voci prende la forma di un così radicale degrado dell'immagine potente del leader attraverso la distruzione affabulativa del suo corpo? Perché tanto accanimento dell'immaginario collettivo a invalidare, smembrare e distruggere il corpo fisico di Craxi?

### **13. Privacy/segreto**

Contrastanti, le due versioni hanno in comune il topos del

mistero. La versione ufficiale si affanna a riaffermare se stessa, confidando nella autoevidenza delle proprie legittimazioni. In realtà essa mantiene vivo il mistero, e lo rilancia, quando non risponde in modo credibile alle domande e ai dubbi. Quanto alle voci, esse nascono e si organizzano intorno al mistero, che amplificano per poi riempirlo dei loro contenuti.

Il mistero che permea la rappresentazione della malattia è in primo luogo una esigenza narrativa dei media. Di fronte alla necessità di scrivere giorno dopo giorno un testo di cui non possono prevedere i successivi capitoli pur sapendo che dovranno scriverli, i media usano il mistero come procedura narrativa che consente di mantenere aperta la trama del racconto a qualsiasi esito e di tener viva l'attenzione del lettore.

Nell'ambito delle due versioni il mistero si presenta tuttavia in una forma duplice: come privacy e come segreto. L'una e l'altro condividono l'obiettivo di impedire l'accesso di qualcuno a qualcosa - spesso una informazione, ma anche un luogo, un oggetto ecc. - con alcune differenze sostanziali. Sul piano dei fini, la privacy si rivolge all'Io e ai suoi territori; essa rappresenta un prolungamento e allargamento dei confini dell'Io assunto come valore in sé, e rimanda al rapporto individuo/società. Il segreto può rimandare a qualsiasi tipo di oggetto, ed è questo oggetto che desidera rendere inaccessibile, senza implicare necessariamente riferimenti più ampi o coinvolgere lo statuto dell'individuo o sottogruppo rispetto al gruppo: in questo senso la privacy è un caso particolare, quasi un caso-limite, del segreto. Sul piano dei mezzi, la segretezza esige di solito un insieme di mezzi qualitativamente e quantitativamente più esteso della privacy. Sul piano dei valori, la segretezza implica contenuti che possono esser considerati socialmente inaccettabili, «cattivi», o «immorali» dal sistema o sottosistema di cui si è parte; la privacy rimanda invece ad un contenuto considerato tendenzialmente positivo nelle nostre culture. Sul piano degli interessi, la segretezza occulta qualcosa il cui disvelamento è percepito da un attore sociale come contrario a propri interessi specifici, mentre la privacy appare piuttosto come la difesa di un interesse aspecifico (sul complesso tema del «segreto» come categoria sociologica cfr. Simmel, 1989, pp. 291-345; Warren, Laslett, 1980; Tefft, 1980; Bok, 1982; pochi gli studi di orientamento sociologico sul concetto di «privacy»; cfr. in particolare B. Moore Jr, 1984).

La versione ufficiale della malattia di Craxi definisce il proprio mistero come privacy. L'inaccessibilità, la mancanza di informazioni dettagliate, i silenzi sul come, quando e dove della malattia, la fluidità

delle diagnosi e la vaghezza della prognosi: tutto ciò è presentato come la difesa della dimensione privata del leader, contrapposta alla sua dimensione pubblica/ politica. Ma in questo modo la versione ufficiale si avvolge nelle aporie del potere carismatico. Ovvio nel potere legale-razionale, frequente nel potere tradizionale, la scissione tra persona e funzione è possibile nel potere carismatico solo attraverso il *caso* limite del «carisma di ufficio» (Weber, 1986, v. IV, pp. 250-251). Ora da quale «ufficio» Craxi potrebbe derivare la sua leadership carismatica? Dalla sua lunga Presidenza del Consiglio? Essa è più un coronamento che una investitura. Dalla funzione di Segretario del Psi? Tutte le analisi sul rapporto Craxi/Psi e le discussioni sul mancato «effetto Craxi» concordano sulla eccedenza del personaggio politico Craxi rispetto al suo partito (si veda Statera, 1987; Ciofi, Ottaviano, 1990). Del resto lo stesso Craxi e il suo partito hanno puntato consapevolmente non sul carisma di ufficio ma sul leader carismatico puro in quanto osmosi della persona e delta funzione. Dalla scenografia dei Congressi (ad es. la piramide del 1989) (per una descrizione, cfr. Pietra, 1990) alla immagine televisiva (Tinacci Mannelli, Cheli, 1986), dal «romanzo familiare» del leader (quel suo corpo siciliano-milaneese che racchiude metonimicamente in sé la nazione intera) alla sua comunicazione autoreferenziale: l'identità pubblica e l'autoidentità di Craxi coincidono con la sua persona, con il suo corpo. «Attraverso efficaci mezzi discorsivi, l'attività di rappresentazione del proprio self si estrinseca in una fitta rete di autodefinizioni, autocitazioni, autonarrazioni e autodescrizioni miranti complessivamente a trasformare la propria persona fisica ed elocutiva nel reale oggetto del discorso. (...) Deputata a conquistare il consenso e la fiducia dell'uditorio è dunque la persona» (cfr. Desideri, 1987, pp. 5-7). Craxi ha fondato il suo richiamo carismatico in quanto forza politica sulla mancata distinzione dei «due corpi del Re». Il suo corpo naturale coincide con il suo corpo politico.

La logica della «privacy» cerca di spezzare questo abbraccio pericoloso dei suoi corpi. Alla maestosità del corpo carismatico, fatto del suo *Veruno* e trasparente al carisma, cioè al vincolo sociale, la versione ufficiale spera di sostituire il corpo fungibile del «funzionario». Essa tenta di far avvenire nell'urgenza di una malattia un cambiamento di paradigma, salvando Craxi e il suo partito dalla logica del potere carismatico che l'uno e l'altro avevano coltivato con una energia proporzionale alle aporie del sistema politico italiano che speravano in quel modo di aggirare.

Il tentativo è destinato al fallimento, e alimenta appunto quei dubbi e

fantasie sulla crisi del carisma craxiano che esso cercava di impedire. Anche perché, dal canto loro, le voci nascono, si organizzano e traggono forza appunto dalla logica profonda del modello carismatico. I bollettini medici non sono credibili appunto perché si collocano fuori dalla struttura dinamica del carisma. Gli sforzi razionali della famiglia, delle autorità politiche e dei giornalisti di partito per accreditare la versione ufficiale producono ironicamente dubbi, fantasie e illazioni in chi si era aggrappato al quel corpo politico-naturale e lo aveva usato per ridurre la complessità intollerabile della società italiana e del suo sistema politico. I giornali legati al Psi hanno voluto vedere nel sistema delle «voci» la strategia consapevole di avversari politici. Ma le «voci» e i dubbi erano accuratamente riportati anche da organi di stampa e da giornalisti tutt'altro che ostili al Psi, mostrando che il lavoro dell'immaginario collettivo recuperato dalla rappresentazione dei giornali eccedeva la razionalità della presunta «cospirazione».

Gli stessi contenuti delle voci obbediscono alla struttura del potere carismatico. L'accanimento delle fantasie collettive contro il corpo di Craxi non è altro che una variante della rabbia con la quale i sistemi sociali osservano l'impotenza e il degrado dei corpi dei loro Re. Se il corpo del Re è al tempo steso il suo corpo umano/naturale e la condensazione metonimica del corpo sociale, quale corpo sociale può veder rispecchiata senza panico e rabbia la propria anomia e disgregazione nella perdita di potenza del suo stenogramma potente? Il Re malato e impotente va simbolicamente detronizzato prima che sia troppo tardi, cioè prima che la sua «malattia» contagi irrimediabilmente il corpo sociale. Se il vincolo che tiene insieme le parti del corpo del Re è la forma metonimica del vincolo sociale, quale gruppo sociale può assistere senza allarme all'indebolimento e alla possibile fine della «figura» di questo vincolo? A questa angoscia indicibile, l'immaginario collettivo risponde facendo morire il Re prima che esso muoia. Evita l'attesa, riconduce l'evento perturbante nel quadro di un rito di detronizzazione dalle regole e strutture note, capovolge in scelta l'evento che rischia di subire, riprende possesso (immaginario) del fato, nega ogni frattura e soluzione di continuità nella «cohésion massive» (Durkheim) della sua rappresentazione di se stesso, gestisce come mera transizione la minaccia fantasmatica della propria morte. Riscrivendo in negativo l'identità passata del potente (Craxi minato da un diabete che coincide con la sua esplosione politica), opera una *damnatio memoriae* che rende congrua, dunque non «scandalosa», l'impotenza presente: il potente non lo era mai stato del tutto, e noi ora *non* viviamo il panico della sua/nostra perdita di potenza. Lo smembramento del corpo

magnificato del Re è stato spesso parte delle detronizzazioni. L'immaginario collettivo delle società industriali avanzate lo mantiene, anche se nella forma fantasticata di un sistema di voci di mutilazione chirurgica, di corruzione degli organi vitali e di esposizione pubblica del corpo degradato. Non c'è sadismo in tanto accanimento, ma l'esito geometrico di una tragedia sociologica. Solo attraverso questa aggressione violenta al corpo del re, il gruppo può sperar di separare nuovamente quei due corpi del Re - il re *corpo* naturale e il Re corpo politico, la persona e la funzione - che la logica del potere carismatico tende invece ad unificare in un fulgore di potenza inverata. Solo separandoli, il gruppo può allontanare da sé l'ombra della morte sociologica evocata dalla malattia di una sua «figura». Con ironia tragica, il sociale riesce a difendere la forza e continuità del proprio vincolo solo attaccandone lo stenogramma personalizzato che esso stesso ha prodotto ed esasperato per fondare meglio questo vincolo. Il sistema politico italiano genera fame di carisma nella società civile, salvo poi costringerla a districarsi dolorosamente dalle aporie del potere carismatico. L'eccesso di ragione si traduce nel recupero delle fondazioni più arcaiche del vincolo sociale, e nel ripristino dei suoi rituali più primitivi. Al cuore del contratto e del negoziato riappare la presenza opaca del corpo del Re.

#### 14. Strategie carismatiche

Il leader carismatico rischia di morire del suo stesso trionfo, e di quel suo doppio corpo inseparabile. Per il protagonista silenzioso della vicenda - Craxi - i termini del paradosso sono chiari. Se accetta la separazione del suo corpo naturale dal suo corpo politico, sancisce la laicizzazione del suo carisma, la sua riduzione a «funzionario» della politica e la sua rinuncia agli aspetti arcaici del vincolo sociale che ineriscono al richiamo carismatico. Se non accetta questa separazione, che il suo stesso partito e l'intera classe politica gli offrono, subisce in pieno il *vulnus* della malattia come vulnus politico, e vede potenzialmente compromesso uno strumento decisivo della sua strategia politica.

La risposta di Craxi si articola in due direzioni convergenti:

- a. rivendica il segreto come forma della potenza carismatica. Il Psi e gli organi di stampa collegati si erano sforzati di trasformare il «mistero» in privacy. Craxi intuisce che il sistema delle voci domina ormai la rappresentazione collettiva e, forse, che la logica della

privacy è incompatibile con il carisma. Consapevole della fame di carisma che si nasconde dietro l'apparente iconoclastia delle voci, ne disinnesta il sistema appropriandosi della sua valenza di fondo e stravolgendone significato e funzione. Per le voci, la malattia di Craxi era «segreta». Craxi arroga a sé questa segretezza come sua prerogativa di potente. Il suo «segreto» non è il diritto al «privato», comune a un individuo qualsiasi. E' il «segreto» che circonda la potenza, il distanziamento che accompagna il *mana*, il numinoso degli *arcana imperii*. Per il leader carismatico il «segreto» non è una misura difensiva - come vorrebbero le voci - ma un diritto che emana dal carisma, e che lo conferma nella sua pienezza di *sacrum*. Non è una strategia razionale, ma una manifestazione delle basi arcaiche del vincolo politico nell'ordine carismatico. Di qui l'orgoglio sibillino che pervade la prima intervista dopo le dimissioni dall'ospedale, al direttore dell'Avanti (24 gennaio):

*<Il tuo rientro nel partito era atteso da tutti. Come ti senti?*

Ora sto bene, grazie.

*Sono nate o fatte nascere tante notizie intorno al tuo malanno.*

Si è trattato di malattie curabili e sono state fortunatamente curate a regola d'arte.

*Dunque sei tornato in forma*

Il mio stato di salute è tornato assolutamente eccellente...».

Poteva essere l'occasione per svelare il mistero e schiacciare le voci sotto la verità oggettiva. Viene scelto provocatoriamente il segreto come opacità del carisma allo sguardo comune. Le voci avevano attuato una riscrittura della vicenda della malattia, e dunque della identità del leader. Rivendicando il segreto, il leader riscrive quella riscrittura. La drammaticità improvvisa della crisi, le modalità del ricovero, le guardie, la camera inaccessibile, i silenzi, le reticenze e le contraddizioni, l'incertezza della diagnosi e la mancanza di prognosi: tutti i «segni» usati dalle voci per invalidare il carisma diventano ora i «segni» del suo nucleo duro.

**b.** al *vulnus* subito dalla sua identità risponde con una nuova identità improvvisamente *super partes*, da padre della patria al di là delle fazioni, lontano dalle beghe dei partiti italiani, pronto ad improvvisi cambiamenti di accenti e opinioni rispetto al passato, proiettato su una scala planetaria. Tornato sulla scena, Craxi accentua le sue funzioni nell'ambito dell'Onu e nell'area politico-umanitaria dei debiti del Terzo Mondo, critica il suo stesso partito, smentisce il delfino

Martelli, accusa con particolare durezza l'alleato Dc (i «passi di lambada»), apre improvvisamente al Pci, interviene con crescente frequenza su temi non politici e che rimandano a valori transpolitici (la battaglia contro la droga), si collega a simboli nativisti vecchi (Garibaldi/Caprera) e nuovi (la «dichiarazione di Pontida») del suo bagaglio simbolico di «padre della Patria». «Spunta un nuovo Craxi» titola in la pagina la *Repubblica* del 23 marzo 1990 a proposito della *convention* di Rimini, e nel suo editoriale («Eppur si muove»), Scalfari stabilisce un collegamento esplicito tra questo nuovo Craxi e la sua malattia:

Eppure la novità c'è stata e risulta ad una lettura più attenta. Riguarda il tono, il timbro, l'approccio ai problemi. Un tono calmo, un timbro alto, un approccio non rissoso, quasi di chi si senta spiritualmente più distaccato dal «parteggiare» e guardi alle cose con una lontananza che giova all'oggettività dei giudizi. Le abituali minacce, il consueto disprezzo per gli avversari, il gioco di interdizione, le proposizioni ultimative mancano del tutto in questo discorso. Ne guadagna la sostanza delle tesi sostenute e l'immagine del personaggio. *Se questo è il Craxi che la convalescenza ci restituisce, il miglioramento è netto e ne prendiamo atto con piacere.*

Si può apprezzare l'intelligenza di questo duplice guizzo carismatico. In un caso come nell'altro Craxi non nega la realtà, ne modifica il segno. Il «mistero» non era «privacy» ma «segreto»: solo che questo segreto rimanda alla numinosità carismatica. Il *vulnus* della malattia alla sua identità non può essere nascosto; solo che esso diventa occasione e genesi di una nuova identità pubblica che ricomprende e supera la precedente verso valori e pubblici più universali. Di fronte alla possibile messa in crisi della sua dimensione carismatica, e contro le strategie «razionali» dei suoi sostenitori, Craxi rilancia il suo carisma in due suoi aspetti costitutivi: la Potenza che lo fonda, e la capacità di *metanoia* che lo accompagna. La malattia minacciava di sospingerlo fuori dall'ordine carismatico verso la politica come professione e verso la rinegoziazione della sua identità. Essa diventa invece strumento della conferma di quell'ordine e di questa identità.

## 15. Conclusione

La stampa ha dato della malattia di Bettino Craxi una rappresentazione sovradeterminata in cui si intrecciano logiche narrative e logiche dell'evento. La necessità di costruire un «testo» intorno ad un esito incerto sfocia in una narrazione polisemica e aperta, che esige il

«mistero» e si rende perciò ricettiva alle «voci», strutturandole in un sistema e diffondendole. Più complesso il livello dell'evento. Vi convergono al tempo stesso a) i dilemmi strutturali di un sistema politico e le funzioni che vi svolge il modello carismatico di Craxi, b) le proprietà e aporie di questo modello nell'ambito di quei dilemmi, c) le dinamiche del conflitto politico tra alleati/competitori e con l'opposizione, d) le scelte autoprotettive della élite politica in quanto gruppo sociale, e) le funzioni generali del corpo del Re rispetto ai livelli primari arcaici del vincolo sociale e politico, t) le sue funzioni specifiche nell'ambito del modello carismatico, g) le dinamiche di allarme sociale (cfr. Fedele, 1981) che la «malattia» introduce in questo sistema complesso di significati, l'angoscia e i meccanismi di difesa che attiva, le forme rituali implicite che mobilita per gestire il perturbante di un corpo politico/naturale malato.

Il punto di convergenza e corto circuito dei due livelli è dato dal sistema delle «voci». Sul piano del «testo», le «voci» veicolano le funzioni narratologiche del «mistero». Sul piano dell'evento, nelle «voci» si sintetizzano, in un discorso pluridimensionale, le strategie degli attori politici, le dinamiche angosciate/difensive degli attori sociali, le razionalità limitate del conflitto e della cooperazione, i movimenti dell'immaginario collettivo intorno al corpo de Re, le tensioni tra modello legale-razionale e carismatico, tra forma partito e personalizzazione, ecc. Il «testo» usa le «voci», le rilancia e le amplifica come «mistero». L'evento e il suo contesto traducono il «mistero» nello scontro tra «privacy» e «segreto». Il leader carismatico riunifica - salute permettendo - il suo corpo naturale e il suo corpo politico, e trasforma la malattia superata in un appello alla struttura metonimica - identificatoria, introiettiva, carnale - tuttora ben attiva ai livelli profondi del vincolo sociale e del vincolo politico nelle nostre società «disincantate».

Questa la partita - teorica, simbolica, politica - che ci pare si sia giocata intorno ad una breve malattia dell'on. Bettino Craxi.

## Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., 1964, *La Personnalisation du Pouvoir*, Paris, Puf.

Aa.Vv., 1987, *Leadership e democrazia*, Padova, Cedam.

T. Abel, «The nature and use of biograms», *American Journal of Sociology*, LEI,

- 1947, pp. 111-118.
- B. Moore Jr., 1984, *Privacy. Studies in Social and Cultural History*, London, M.E. Sharpe.
- S. Bertelli, 1990, *Il corpo del Re*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- W. R. Bion, 1952, «Group Dynamics: a Review\*», *International Journal of Psycho-Analysis*, XXXIII, ristampato in *Experiences in Groups*, London 1961, Tavistock.
- W. R. Bion, 1981, *Il cambiamento catastrofico*, Torino, Loescher.
- S. Bok, 1982, *Secrets. On the Ethics of Concealment and Revelation*, New York, Pantheon, pp. 3-14.
- L. Cavalli, 1986, «Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna\*», in Aa.Vv. 1986, pp. 3-41.
- L. Cavalli, 1981, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Bologna, il Mulino.
- P. Ciofi, F. Ottaviano, 1990, *Un partito per il leader. Il nuovo corso del Psi dal Midas agli anni Novanta*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- P. Desideri, 1987, *Il potere della parola. Il linguaggio politico di Bettino Craxi*, Venezia, Marsilio.
- M. Fedele, 1981, «L'angoscia e la politica», *Laboratorio politico*, 5/6, pp. 26-44.
- S. Freud, 1921, *Massenpsychologie and Ich-analyse*, Leipsig, Internationaler psychoanalytischer Verlag; tr. it., *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, v. IX, 1977.
- H. Garfinkel, 1956, «Conditions of Successful Degradation Ceremonies\*», *American Journal of Sociology*, LXI, pp. 421-429.
- E. Goffman, 1961, *Asylums*, New York, Doubleday; tr. it., *Asylums*, Torino, Einaudi, 1968.
- N. Luhmann, 1973, *Le teorie moderne del sistema come forma di analisi sociale complessiva*, in J. Habermas, N. Luhmann, *Teoria della società o tecnologia sociale*, Milano, Etas, pp. 1-13.
- G. Pasquino (a cura di), 1987, *Mass media e sistema politico*, Milano, Angeli.
- I. Pietra, 1990, *E adesso Craxi. Un ritratto politico*, Milano, Rizzoli.
- E. Plowden, 1816, *Commentaries or Reports*, London.
- E. Pozzi, 1990, *Il corpo del Profeta: Jim Jones*, in *Gli occhi di Alessandro*, a curadi S. Bertelli e C. Grottanelli, Firenze, Ponte alle Grazie, pp. 184-226.
- G. Simmel, 1989, *Sociologia*, Milano, Comunità, con una *Introduzione* di A. Cavalli.
- P. Schilder, 1973, *Immagine di sé e schema corporeo*, Milano, Angeli.
- G. Statera, 1986, *La politica-spettacolo. Politici e mass media nell'era dell'immagine*, Milano, Mondadori.
- G. Statera, 1987, *Il caso Craxi. Immagine di un presidente*, Milano, Mondadori.
- G. Statera, 1987b, *Vecchi e nuovi modelli di comunicazione politica: dalla politica degli apparati alla politica spettacolo*, in Pasquino 1987, pp. 47-72.
- S. K. Tefft, 1980, *Secrecy, Disclosure, and Social Theory*, in *Secrecy. A Cross-cultural Perspective*, New York, Human Sciences Press.
- G. Tinacci Mannelli, E. Cheli, 1986, *L'immagine del potere. Comportamenti*,

- atteggiamenti e strategie d'immagine dei leaders politici italiani*, Milano, Angeli.
- C. Warren, B. Laslet, 1980, *Privacy and Secrecy: a Conceptual Comparison, in Secrecy. A Cross-cultural Perspective*, a cura di Stanton K. Tefft, New York, Human Sciences Press, pp. 25-34.
- M. Weber, 1986, *Economia e società*, Milano, Comunità, 4 voll.